PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXX.

PREZZO L. 3, 50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

	Titolo	Prezzo
1.	Novelle d' incerti autori.	L. 3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino.	» 5. —
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina.	» 1. 25
4.	Due novelle morali.	» 1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	» 1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1. 75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo.	» 5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali.	» 1. 50
9.	Dodici Conti Morali.	» 4. —
10.	La Lusignàcca.	» 2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari.	» 1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo.	» 2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena.	» 1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna.	» 2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima.	» 1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa.	» 1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio.	» 2. —
18.	La Vita di Romolo.	» 2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda.	» 2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito: Un'avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. Vi è pure unito: Le Compagnie de' Battuti in Roma.	» 2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio.	» 2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI.	» 5. —
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago.	» 3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico.	» 2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima.	» 2. —
26.	Trattatello delle virtù.	» 2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.	» 2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno.	» 2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio.	» 2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni.	» 2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa.	» 3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.	» 2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	» 2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore.	» 2. —
35.	Gibello Novella inedita in ottava rima.	» 3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca.	» 2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	» 3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese.	» 2. —

CARTE DA GIUOCO

CARTE DA GIUOCO

IN SERVIGIO

DELL' ISTORIA E DELLA CRONOLOGIA

DISEGNATE E DESCRITTE

DA MONSIGNOR FRANCESCO BIANCHINI

VERONESE

SECONDO L' AUTOGRAFO
DELLA CAPITOLARE BIBLIOTECA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1871

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 133

Regia Tipografia.

Siamo condannati giuocoforza a vederne di strane cotanto e di brutte ogni dì, ch' ella è una consolazione ritornare sui documenti dell' antica sapienza Italiana, metterne in luce qualche bella pagina, che stavasene dimenticata. Nè davvero mi fa maraviglia che sia ignorato da molti de' nostri alcun fatto

de' tempi trascorsi, il quale torni a gloria della patria: sono tanti, che malagevole è saperli tutti per filo e per segno. Ciò che mi desta bensì stupore, dirò più, mi move anche per poco all' ira, è notar la mania, il fanatismo, onde, postergate le nobili tradizioni del genio Italiano, si vada così perdutamente corrivi dietro a quanto ci venga d' oltr' Alpe.

Non mi sembra, a mo' d' esempio, gran fatto onorevole per noi, farsi copiatori servili di certe forme, e metodi d' istruzione all' usanza degli stranieri. Forse che l' Italia non ne possedeva, e

possiede di eccellenti a dovizia?... Prendasi pure il buono, senza pregiudizi, dovunque si trovi, chè orgoglio o leggerezza non debbono farci presumere in tutto eccellenti: solo abborro pur questa maniera di intellettuale servilismo, onde vanno presi alcuni tra noi. Come osserverò d'altra parte, che se massimo era senza dubbio il bisogno, che e dal Governo, e da singoli Municìpi, o da private associazioni questa benedetta necessarissima Istruzione si rendesse generale, e' conviene darla sana, adatta alle diverse classi del popolo. Ciò che importa è scuotere la massa

inerte, fiacca, leggera, imprevidente de' contemporanei (tristi conseguenze della vecchia servitù!) dal ricco, blasonato o meno, fino all' ultimo popolano, onde renderci tutti, secondo poter nostro, attivi in alcun che di onestamente utile. Dunque istruzione; ma non fanatizzata, che fa tutti prosuntuosi, irrequieti, e malpaghi: peggio poi se falsata, scalzandone la più solida base, qual è il principio religioso, onde vedremo crescere tutto dì, e farsi larga la schiera degli inonesti, e malvagi.

Volea toccare così di volo a certe forme e metodi

d' istruzione, che fanno oggi molto strepito, e mi corse giù dalla penna questa tirata: dirò meglio, la mi venne dall' animo, caldo d' amore per la gloria e 'l ben essere del mio paese, in prima perchè non mi garba gran fatto nè come, nè quanto si studia; poi perchè ò alcuna cosa da aggiugnere in proposito.

Oggi si vuole studiata ampiamente la Storia. — Fo plauso a cotale indirizzo, e piacesse a Dio si studiasse bene a fondo, chè la dovrebbe riuscire senza meno savia maestra del retto vivere sociale. Ora frugando ne' manoscritti di uno de' nostri

valentissimi, ò trovato un metodo piacevole, e di molta utilità, degno parmi da essere fatto conoscere. Dico a rendere la Storia, ne' suoi più salienti periodi, nel suo ordinarsi cronologico, più popolare: non quanto a critiche disquisizioni.

Pure a queste avea aguzzato l' ingegno, e date solenni prove d' alto sapere Mons. Francesco Bianchini nostro, quando al dechino del Sec. XVII intese a stenebrare da molte oscurità avvenimenti e periodi più remoti. La sua Istoria Universale provata con Monumenti, e figurata con simboli degli antichi. *Roma*

1697 in 4.° era un nuovo passo verso la certezza critica nell' Istoria.

L' opera dovea comprendere la narrazione di ben cinquanta sei *secoli :* quaranta *dalla creazione del mondo sino all' impero di Augusto :* e sedici *da Augusto sino a Carlo V.*

Il primo periodo egli spartiva in IV Deche di Secoli, ossia in quaranta *Libri, ad ogni millenario apponendo un peculiar nome, o titolo: li disse* Primo, Incerto, Mitico, Istorico : *assegnata pure ad ognuno una propria Figura che lo rappresentasse, al 1.° di* Frammenti, *al 2.° di* Acque,

al 3.° di Stelle, *al 4.° di* Autori. *E come innanzi ad ogni Deca, così innanzi ad ogni Secolo gruppi di Monumenti e Figure collocava, con molta saggezza raccolti, ed incisi in Tavola, onde meglio fossero illustrati, e fermi nella memoria i fatti più notevoli di quell' epoca.*

*Al secondo periodo sebbene più corto (*sedici Secoli*) disegnava dare maggior ampiezza. La storia da Augusto a Carlo V partiva in due: da Augusto a Carlo Magno, da Carlo Magno a Carlo V,* otto *Secoli per ciascuna.*

Troppo è a dolersi che l' opera ei non compisse: i

primi periodi che tolse però a svolgere sono i più oscuri, intricati, nella ricerca dei quali emerse l'acuto ingegno di Mons. Bianchini. Così, per dirne una, risultava provato come la guerra di Troja non era da ascriversi al rapimento di una donna, ma occorsa per la contesa navigazione sul Mare Egeo, e sul Ponto Eusino: nè si dovrà asserire spenta con la catastrofe di quella città, sibbene per via d'un trattato di commercio. Il lavoro di Mons. Bianchini, avvegnachè incompleto, rascosse plauso grande dagli eruditi; egli continuava strenuamente la onorevole

tradizione della Scuola Istorica Italiana, rafforzandone il critico elemento. Ebbe l' onore di tre ristampe, l' ultima procurata dal Battaggia in Venezia 1825-27 di 5 volumi, con buone incisioni, e preceduta dalla Biografia dell' autore, scritta da Pier Aless. Paravia.

Ora il nostro valentissimo critico nello stendere il suo lavoro, intanto che volgendosi in proprio ai più saputi studiava estricarsi dai labirinti vorticosi, dalle buje difficili ascosaglie delle età remote, gli soccorse ingegnoso un pensiero, atto a renderne svelata e popolare

la conoscenza. Que' gruppi di Monumenti e Figure, onde volea marcato ogni periodo istorico, incisi in separate cartoline, con sottovi apposta breve dichiarazione, poteano benissimo valere da usarne a diversi Giuochi eruditi, per essi ajutato lo studio dell' Istoria, agevolata massime la ritenitiva della Cronologia. I suoi tre periodi Istorici contavano quaranta *ripartimenti ciascuno: ond' eccone risultare* tre mazzi di Carte da Giuoco.

Ebbene, Mons. Bianchini, prima ancora di mettere in luce la sua Istoria, *pubblicava due grandi Tavole, da sè*

disegnate, (chè valente egli era anche in questo) ed incise, onde senza levare ad esse il principale ufficio di Tavole Istoriche, e di compendio [1], *servissero al suo ideato sistema di Giuoco. In calce alla seconda leggesi* Roma nella Stamp. della R. Camera Apostolica 1695. *E' convien dire che pochi esemplari ne fossero tirati, o andassero sciupate, perchè oggimai divenute rarissime: tanto che, ad onta delle mie lunghe e assidue indagini, non mi è venuto fatto che di vedere*

1) *Così lo stesso Mons. Bianchini nella* Stor. Univ. Introduz. pag. 51.

pur la seconda. Per la singolarità dell' oggetto stimo opportuno descriverla.

Può considerarsi divisa in due parti:

La I.ª ci rappresenta in quaranta *scompartimenti la Storia, come dissi, da Augusto a Carlo Magno; dappoichè ognuno degli* otto *Secoli è diviso, secondo un determinato periodo vicennale, in* cinque *cartelline, uguali, di forma poco maggiore dell' odierne carte da giuoco. La denominazione, o carattere de' Secoli vi è così designata a' margini, innanzi a ciascuna fila. I Sec. de'* Cesari. *II Sec. degli* Antonini. *III Sec.*

de' Tiranni. *VI Sec. de'* Flavii. *V Sec. de'* Goti. *VI Sec. de'* Longobardi. *VII Sec. de'* Saraceni. *VIII Sec. de'* Carolingi. *Figure, Medaglie, monumenti occupano la parte superiore delle cartelline, con sotto la nota cronologica, e la breve dichiarazione istorica.*

La II.ª discorre la Storia da Carlo Magno a Carlo V, in quaranta *cartelline, di altrettanti vicenni ciascuna, secondo il preallegato sistema. Il 1 Sec. è detto de'* Francesi, *il II de'* Sassoni, *il III de'* Normanni, *il IV degli* Svevi, *il V de'* Fiamminghi, *il VI dei* Paleologhi, *il VII degli* Ottomanni, *l' VIII degli* Austriaci.

Ambedue queste parti della seconda Tavola (della quale non mi ricorda avere scontrato, salvo che un altro esemplare), dirò qui di passaggio, posseduta da me a caro prezzo, unite a più migliaia di Incisioni, *tutte Veronesi, ò già proferte all' Onorev. Municipio. Nuovo dono, utile per la Storia della nostra* Calcografia, *che insieme a ricca giunta di Libri, da me acquistati per affatto singolare accondiscendenza cortese di chi presiede al nostro Dioces. Seminario, andrà, spero, nella Civ. Biblioteca a crescere quella* Collezione Patria *così da me carezzata, dove però mi sia*

conceduto l'alto favore di ordinarla assestarla più a modo.

Mons. Bianchini nell' Introduzione [1] *alla sua* Storia, *che usciva due anni appresso alle* Tavole, *tocca brevemente dell'uso vario, istruttivo e dilettevole ad un tempo, a cui poteano servire: ma nè quello era certo il luogo opportuno da svolgere il suo pensiero, nè credo se ne occupasse in qualche pubblicazione successiva. I suoi biografi Mazzoleni, Baldini, Fontenelle, Mazzuchelli, Paravia, Tipaldo si sbrigano con poche parole di cotesto, quasi scherzo lettera-*

1) pag. 23, e 51.

rio, citandolo così senz' altro nella serie delle Opere a stampa: Giuoco di carte per apprendere la Storia. Roma 1695. *Unico il Mazzuchelli aggiugne il formato dell' opera in 4.° : di qua il sospetto, che veramente qualche dichiarazione fosse uscita delle* Tavole *incise, dico del come usarne a Giuoco. Per quante ricerche però io ne facessi qui ed altrove, non avendola trovata mai, entro direi quasi nella certezza, che il Bianchini, inteso ad opere di maggior lena, di Archeologia Sacra e Profana, di Scienze naturali, di Astronomia, ecc. non abbia*

piu posto mente al suo Giuoco Istorico.

Quando, non è gran tempo, tramezzo agli scritti suoi, che in ben novanta quattro *volumi, e grossi fasci in foglio conserva la Capitolar Biblioteca, poche carte mi vennero alla mano, in autografo* (Buste Bianchini - Cod. Capitol. CCCCXXXIII, num. XVI), *sulla copertina delle quali il nepote P. Giuseppe Bianchini d. O. avea notato* Uso delle Carte da Giuoco per apprendere la Storia, e la Cronologia. *Sono brevi cenni, che l' Autore designava mandare ne' torchi, quasi usciti d' altra penna: non condotti a*

termine in sull' unica auto-grafa *bozza rimastaci, pur li reputo bastanti a chiarire l' ingegnoso concetto. Il quale come al tutto nuovo, originale, e che tornerebbe parmi utilissimo ridotto alla pratica, io stimo far conoscere al pubblico, ben più largamente che non dal poco saputosene sin qua, e oggimai dimenticato. Troppo lieto se in questo fermentare di studi Storici, saggiato il metodo del Veronese, si volgesse benigno uno sguardo anche alle* Tavole, *e pur queste ritornassero in vita.* [1] *Forse alcuno specula-*

1) L'aggiunta litografia ne reca un saggio.

tore (chè l'industria di far quattrini aguzza molto l'appetito oggidì) potrebbe cavarne buon conto. E davvero siffatte Tavole *si potrebbero consultare, meglio che non le famigerate* Tavole parlanti,... *con sicurezza di averne sicuri ed utili responsi: applicate a Giuochi diversi fornirebbero un ricreamento serio, grave bensì, ma certo più fecondo di utilità, che non qualsivoglia altro Giuoco di carte, non escluso il nobilissimo degli* Scacchi.

Ricordo con amore quando nella prima giovinezza l'ottimo Padre mio mi regalava di due mazzi di Carte

istoriche, *chiuso ciascuno in elegante astuccio: l'uno sponeva i fasti della Storia Sacra, l' altro quelli della Romana. Circolavano allora nelle mani de' giovani cotali Carte: da gran tempo non ne vedo più. Erano versioni dal Francese: e, per quanto le ò presenti alla memoria, se vantaggiavano in ampiezza la sommaria storica sposizione fatta da Mons. Bianchini, mancavano delle monumentali Figure, tanto utili a fermare nella mente la ricordanza de' fatti, salvo una piccola effigie che portava ciascuna cartolina. Del resto nessuna idea di* Giuoco. *Il sistema*

adunque di Carte Istoriche *ideato dal nostro Veronese può meritarsi, per quant' io mi sappia, la gloria dell' originalità. E di vero, sebbene nella* Introduzione *alla sua* Istoria Universale *ei citi i* Giuochi d' Armi, e di Geografia, *come ritrovati in Francia, Allemagna, Inghilterra; ed in questo suo medesimo scritto accenni fin da principio a* Giuochi di carte e di Tavole assai costumati oggidì in diverse città d' Europa, *il metodo ch' egli espone è affatto nuovo, nè usatosi mai. Il perchè anche da questo lato parmi degno di favore, e di larga attuazione: forse con*

nuove modificazioni che si stimassero opportune, massime pe' Giuochi da istituirsi con esse. Non mi arrovello per assicurare col Tiraboschi, e con altri, all' Italia l' onore di avere inventate le Carte da Giuoco: *sebbene avanti cedere così buonamente ad altre Nazioni siffatta gloria e' conviene pensarvi, dappoichè quella scoperta si rannoda all' invenzione dell' arte Calcografica, che fu scala all' altra, di tutte più solenne, voglio dire alla Tipografia. Certo è che le prime Carte da Giuoco, accoppiando alle svariate, combinazioni della sorte un cotale esercizio di memoria,*

se non d' ingegno, oltre servire a piacevole passatempo, ricordavano pure alcun che di storico, di generoso, di grande. Quelle figure di Re, Scudieri, Fanti, Cavalli, Dame, e Reine rammentavano illustri avventure, gli eroici Paladini, i Romanzi della Tavola Rotonda, i tempi in fine bellicosi insieme e amorosi d' Europa. Tutta era vagamente dipinta la unanimità in quelle stupende Carte: Re e Reine, Cavalieri e Valletti, vi rappresentavano la Nobilità, il Core *le genti di Chiesa, la* Picca *gli uomini d'Arme, il* Fiore *gli Agricoltori,*

il Quadro gli Artieri. Come
sono ridotte oggidì, le min-
gherline non ci parlano che
di sole cifre, — opportune
aiutarci a sciupar tempo, e
danaro.

E perchè, almeno fra le
più culte brigate, non si po-
trà introdurre un Giuoco,
anzi molte maniere di Giuo-
chi, i quali rispondano me-
glio alla sì millantata altezza
de' tempi? Or sendo questa
merce nostrana, sarà forse
perciò negletta, dispregiata?...
Non dovrebbe certo; ma temo,
se guardo alla vecchia pecca
(così difficile a togliersi af-
fatto da noi) di piegarsi

mogi mogi allo straniero, e tener il broncio al domestico e patrio.

Dalla Capitolar Bibl.
il 4 Luglio 1870.

G. BATT. CARLO GIULIARI
Can.° e Bibl.

Chi sa e può, scopre il nuovo nell'antico; chi non sa e non vuole, del recente fa vecchio e vieto. Altro è la forza precoce, altro l'acerbezza immatura; nè la tenerezza caduca e fragile è freschezza e grazia giovanile. I germi di bello e di bene che i secoli precedenti affidarono alla terra nostra, non già lasciarli sepolti sotto mucchi

di rena, o nella polvere esposti sotto il piè delle bestie che passano, ma bisogna saperli educare: e questo è di pochi. E di questo ci porge un esempio l'ab. Giuliari, che tra le vecchie carte del suo Capitolo coglie un' idea nuova di quel suo illustre predecessore che fu monsig. Bianchini, e invita la nostra età che la svolga; l'ab. Giuliari che, appunto perchè desideroso del nuovo, riverisce l'antico, e insegna ai caduchi e fragili d'oggidì, che dall' alto delle idee religiose vien la rugiada e la luce, da cui la pianta dell' umano sapere s' assodi in forti rami, e s' allegri in

bellezza di fiore e di frutto [1]. *Ecco dunque un prete che, fra i vecchi fogli scorbiati da preti, uno ne trova d' un prete, il qual propone a' laici nuove carte da giuoco, le quali fra il giuoco insegnino qualche cosa. Ugo Foscolo aveva già notata con lode la maggiore opera del vero-*

1) Altro scritto importante trasceglie da quella Biblioteca mons. Giuliari, e, stampato per occasione di nozze, ci dona; giacchè l' intera Raccolta degli scritti inediti di Scipione Maffei, ornamento di Verona e d' Italia, non trova nell' Italia odierna editori. Questo è il *Parere* che scrisse a Vittorio Amedeo II il Maffei sul migliore ordinamento della Università di Torino; scritto meditabile tuttavia: degna norma, o grave rimprovero, a noi.

nese Bianchini; nella quale, per altre vie da quelle del Vico, uomo anch' egli di fede, il Canonico veronese era giunto a avvertire le arcane armonie tra idea e simbolo, tra parola e immagine, tra i fatti e le fantasie, tra il mondo storico e il mondo poetico. Il Veronese, che sente l'aria vibrante di Monte Baldo, e l'onda sonante dell' Adige ameno, e respira gli aliti odorati di Garda, ecco spiega in forma seriamente piacevole il suo fecondo concetto, e fa del simbolo una ricreazione educatrice, un ammaestramento giocoso. Ben dice l'ab. Giuliari che questo concetto

medesimo in molti modi si può variare; e taluni, così per esempio, a me sia lecito proporne qui.

Facciansi mazzi di carte che portino accenni o geografici o storici, e, andando più innanzi, geografici e storici insieme, de' paesi in prima più prossimi a noi, degli altri via via, fino al limite delle terre inesplorate; e procedendo nella regione della scienza, accenni di geografia botanica e geologica, o di mera idrografia, orografia, geologia; e da ultimo carte uranografiche, le quali ci rappresentino il poco e il molto che noi siamo a rispetto de' cieli e

dell' intero universo. Riscendendo al nostro formicaio, e alla storia di que' Mirmidoni che si chiamano principi, e di quegli animali minuti che si chiamano popoli, facciansi carte da giuoco che diano le razze principesche uscite dal popolo, e come; le razze principesche durate a spadronare, o piuttosto fare le viste d' imperare servendo alle proprie e alle altrui passioni, e le esemplari eccezioni di coteste abusate padronanze e splendide schiavitù; le razze scadute o risorte, e le fatte moralmente più autorevoli nel cadere. Non tanto gli emblemi regii e le armi gentilizie

de' nobili, quanto le insegne e bandiere de' popoli, o le divise fatte splendide dal valore di chi primo le assunse, farebbero altri mazzi di carte; e ora potrebbersi accompagnare alle insegne i motti scritti sovr' esse; ora questi o quelle da sè, acciocchè sia messa più a prova, meglio che la memoria, l' intelligenza. Potrebbersi altre carte distinguere secondo i secoli; altre secondo gli uomini di ciascun secolo più notabili; altre secondo le istituzioni o discipline diverse, o secondo quali più vogliansi partizioni d' idee; altre portare i numeri degli anni ne' quali

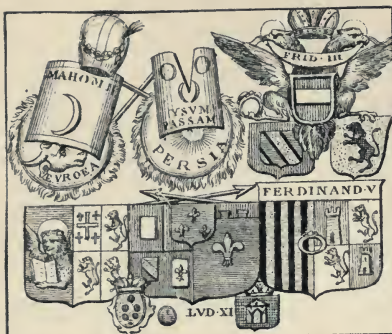
seguirono i fatti più memorandi; altre richiedere che i giocanti trovino questo numero, o quel degli anni che corsero dall' un fatto all' altro, dall' una all' altra vita d' illustre, e quanto durò quella vita. I colori varii delle insegne e d' altri simboli, le varie forme de' numeri e de' caratteri, il congegno vario de' segni, potrebbe rendere più o men facile l' indovinare, rendere il giuoco più o meno arguto, e adattarlo alle varie età e ingegni e voglie; e, secondo l' importanza della cosa indovinata o no, contarsi uno o più punti; e

esserci anche qui il tre e il fante e l' asso.

D' enimmi storici io feci nella mia giovanezza un libretto, ove i fatti descrivonsi, anzi, com' io allora sapevo, dipingonsi, taciuti i nomi; e ci si aggiunge, per ornamento d' erudizione, un motto d' autore accennante a que' fatti. Simili enimmi, qui verrebbero a offrirsi in figura; e di nuovi potrebbersene creare; e i motti stessi degli autori potrebbero formare altri mazzi di carte, per indovinare allo stile chi sia che parli, o per interpretare e tradurre dall' una nell' altra lingua, e così

rendersi familiare l' uso di due favelle o di più. Nuovi simboli potrebbersi anco trovare, oltre agli storici e ai noti già, i quali acuiscano la mente e dèstino a nuovi pensieri le giovani fantasie. Così il giuoco, di stupidità inerte ch' egli è o di procelloso vizio e rovinoso, diventerebbe piacere alto e sereno, nobile abito di gradita moralità.

N. TOMMASEO.

51.1020 **S. ENRICO Duca di Baviera, e Re di Germania, II. di questo nome viene eletto Imperatore, guerreggia in Italia per il Regno di Napoli; dove scorrono la prima volta i Normandi, e disputano quello Stato con l'armi contro de'Greci assistiti da'Veneti, e contro i Saraceni, che lo possedevano. Enrico si rende padrone delle Città principali. I *Normandi* acquistano in Puglia diversi luoghi, essendo ausiliari de' Baroni contro de'Saraceni. In Oriente reggono l' Imperio *Basilio*, e *Costantino* X, il quale trionfa de' Bulgari vinti; e ne rimanda 15 mila privati d' un occhio a *Samuele* Re loro, che muore a quello spettacolo. *Canuto* Re dei Danesi s' impossessa della Scozia, e della Norvegia; e le divide a' suoi figli.**

74 1480 **MASSIMILIANO I.** d' Austria per matrim. con *Maria figlia del Duca di Borgogna, e di Fiandra* eredita quegli stati: e *Ferdinando V.* Re d' Aragona per matrim. con *Elisabetta sorella d' Enrico IV. Re di Castiglia, e di Lione*, deposto, ottiene quelle Corone. *Luigi XI*, fomentatore di ribellioni contro suo padre *Carlo VII*, unisce alla Corona parte della Borgogna in morte del frat. e la Provenza per donaz. di quel Co: *Giovanni* Duca di Moscovia aggiunge a quegli Stati la Russia. Lorenzo, e Giuliano de' *Medici* stabiliscono la Signoria della loro famiglia in Firenze. Scanderberg cacciato da Maometto II. si ritira in Italia, ed è impiegato nelle guerre di Nap. *Usumcassan* discendente da Tamerl. s'impadron. della Persia: apparenta con gl' Impp. di Trabis. *Maometto II.* prende Negrop. a' Veneti, i quali acquistano Cipro dalla *Cornara* moglie di Giacomo ultimo Re Lusignano.

USO DELLE CARTE DA GIUOCO

L'Autore dell' *Istoria Universale* accennò, nella sua *Introduzione* alla pag. 23, di aver formate a persuasione di amici *due Tavole*, Cronologiche insieme ed Istoriche, dal tempo della Creazione al corrente Secolo, con tale artificio, che potessero servire a molti usi, ancora per Giuochi eruditi di Carte e di tavoli, assai costumati oggidì in varie Città d' Europa.

Appena comparve il libro, e con quello si videro distribuite le

Figure ridotte nelle *due Tavole*, che fu ricercato di esplicare più diffusamente il pensiero e l' uso delle medesime, parendo ad essi troppo digiuna quella notizia che leggermente toccava nel suddetto luogo. Da ciò ch' egli rispose in voce, e da quello che ha soggiunto in iscritto si è formata la presente *Istruzione*, la quale giudico non sia per riuscire del tutto inutile alla curiosità, e forse alla erudizione di chiunque vorrà praticarlo.

In due *Tavole* si riduce la *Istoria*, e la *Cronologia:* e ogni Tavola può servire a due specie di Giuochi, l' uno di *Carte*, l' altro di *Dadi* a guisa d' *Oca*.

Uso delle Tavole per Giuoco di Carte.

La prima *Tavola* è composta di XL ripartimenti, ordinati in quattro divisioni, o Deche, le quali rispondono alle quattro migliaia d'anni, scorsi dalla Creazione del mondo alla Redenzione, ossia all'Imperio di Augusto: e però de' XL ripartimenti, che rappresentano i quaranta Secoli, si forma un Mazzo di Carte ordinarie da giuoco, divise in quattro pali o colori. Di modo che ognuno de' quattro pali risponde ad uno de' quattro millenari d'anni: e le dieci Carte di un palo alli dieci

Secoli d'un migliaio d'anni del mondo.

II. I.° Millenario dall' anno della Creazione al millesimo dopo la Creazione, si rappresenta con le dieci Carte del primo palo, nominato de' *Frammenti.* Il II.° Millenario, dagli anni 1001 al 2000 del mondo, è ordinato nelle dieci Carte del secondo palo, intitolato delle *Acque.* Il III.° Millenario, dal 2001 al 3000, è compreso in dieci Carte del palo, che si nomina *Stelle.* E finalmente il IV.° Millenario, dall'anno 3001 al 4000, viene distribuito nelle dieci Carte del quarto palo, detto degli *Autori.*

In luogo adunque delle XL Carte ordinarie ne' giuochi di Roma, e di Napoli, divise in quattro Deche o pali, denominati *Cori*,

Picche, *Quadri*, e *Fiori*, oppure in *Denari*, *Coppe*, *Bastoni*, e *Spade*, come usano in Ispagna ed in Lombardia i giuocatori, avrai nel giuoco *Istorico* di queste Tavole i quattro pali de' *Frammenti*, *Acque*, *Stelle*, ed *Autori*.

Ne' giuochi ordinari di Carte non si rende ragione alcuna, onde i pali sieno denominati piuttosto da' *Fiori*, e da' *Quadri*, che non dalle *Spade*, e da' *Bastoni*, perchè niuno di que' segni fu scelto a fine di erudir l'animo con alcun segno di verità. Ma in questo i titoli e segni di *Frammenti*, *Acque*, *Stelle*, ed *Autori* dinotano le prove sensate della storia del mondo, che a noi lasciarono i dieci Secoli, rappresentati in ciascuno de' suddetti pali o Deche.

Pero che da' *Frammenti* si denomina il primo migliaio d'anni, e palo di Carte, a riguardo dell' essere a noi riserbata di quel primo tratto di età qualche reliquia d' Istoria; non molto connessa di tempi e di azioni, ma piuttosto dimezzata e interrotta, a guisa de' frammenti di una gran mole, che le commissure dimostra in pochi pezzi delle ruine, e in alcun vestigio de' fondamenti. — Dalle *Acque* trae suo nome il palo e il millenio secondo, per le tradizioni del Diluvio accomunate ad ogni nazione, e per i segni lasciati di quel gastigo nel rito de' Sacrifizi, e per l' arte indi nata del navigare circa quel tempo. — Così il terzo palo di Carte porta il titolo delle *Stelle*, a cagione che i fatti e le persone de' dieci Secoli di

quel migliaio restarono riportate nelle Costellazioni di mano in mano da' Babilonesi, dagli Egiziani, e da' Greci, dopo la divisione delle Nazioni disperse a popolare il globo terrestre, mentre la Nautica e l' Agricoltura, arti allora tenere e rozze, con le osservazioni delle stagioni e del cielo acquistavano metodo e perfezione. — Finalmente il quarto migliaio d' anni rende a noi le notizie distinte con le opere degli Autori viventi ne' dieci Secoli, in che resta diviso; e portando ciascun d' essi impresso nella sua Carta non pur il nome, ma il volto e la effigie dello Scrittore di quella età, affigge per così dire alla Deca o palo, il titolo degli *Autori;* non senza molta ragione di

convenienza tra il segno e le pruove de' fatti che rappresenta.

Si può adunque conoscere che l' attendere al solo ripartimento e segno de' quattro pali, o Deche del nostro mazzo di Carte Istoriche, erudisce l' animo intorno alla misura de' tempi, e ne imprime quasi un suggello della sua prova nel solo riandar con l' occhio le medesime Carte distribuite.

Di più ancora appare, onde sia che l' Autore di queste *Tavole* stimò inutile il distinguere le dieci Carte di ciascun palo o Deca con altro segno, che il naturale e successivo de' numeri dalla unità al dieci. Questo de' numeri dinota l' ordine cronologico dell' età: laddove i nomi di *Asso*, *Fante*, *Cavallo*, *Re*, o *Donna*, introdotti

senza profitto di cognizione alcuna nelle Carte ordinarie, non potevano rendersi ne' pali di questo Mazzo a proposito di alcuna erudizione d'Istoria, che a ragione dovesse marcare con segno differente i Secoli della sua Deca.

Nelle Carte ordinarie da giuoco pare che il fine della istituzione fosse quel solo di avvezzar l'animo a computare agevolmente più numeri di varie classi, onde l'alterare il valore di alcune Carte della istessa sequenza con nome di *Fante, Cavallo,* e *Re*, ha questa apparenza di scusa o di ragione nell'invenzione, che per avventura d'essa mancava. Ma in queste Carte Istoriche, l'uso delle quali passa oltre ai numeri alla cognizione ordinata delle cose, e de' tempi, i vari titoli di *Fante,*

Cavallo, e *Donna*, o *Re*, introdotti per confondere piuttosto che per agevolare la numerazione, non hanno luogo; anzi ogni Carta è contrassegnata col segno comune della sua Deca o palo, cioè de' *Frammenti*, *Acque*, *Stelle*, ed *Autori*, e con il proprio dell' ordine numerale che tiene nella sua Deca, dalla unità al dieci. Veduto il quale, subito si apprende a qual Secolo del mondo riferir si debbiano i fatti e le persone, in quella Carta rappresentati.

Per ottener questo fine di imprimere fedelmente nell' animo l' ordine delle età, e quello delle persone più celebri, o delle arti, che legano e connettono i fatti di ciascun Secolo, accanto al numero della Carta, e al segno del proprio palo di quella Deca,

leggerai sempre il nome della persona, o dell' arte, che denomina il Secolo ivi rappresentato: e in giuocar la Carta non dovrai dire giuoco la sesta nel palo di *Stelle*, o la seconda nel palo di *Autori*, che sarebbero le Carte del Sec. 26, e del 32, ma si devono così accusare: *giuoco il Secolo de' Tessali, Greci, ed Elleni* (ch' è il Sec. 26): *giuoco il Secolo de' Babilonesi, de' Toscani*, e di *Licurgo* (che è il Sec. 32). Nominando in questa guisa le Carte di ciascun Secolo, si necessita chiunque giuoca a riferirlo con l' aiuto di quei soli indicj alla propria Deca, e al numero che in essa tiene, il quale segue la età del mondo: e perciò viene ad imprimersi stabilmente nell' animo di chi giuoca la connessione di ciascun personaggio

al Seçolo nel quale visse: e la vicinanza o lontananza dagli altri, cioè la Cronologia connessa alla Istoria. Il che si propose per fine l'Autore di queste Carte.

Ma per discendere a qualche giuoco determinato, che dimostri ridotta in pratica la facilità e il frutto di questa invenzione, supponiamo che si debba giuocare per seguenza, o come dicono in vari luoghi d'Italia, al giuoco di *Stuppa*.

Giuoco di Stuppa serve per scorrere ordinatamente la Cronologia.

Stuppa si appella da' giuocatori quella specie di giuoco, in cui distribuite le Carte, e ridotte a' suoi pali, sta in arbitrio di chiunque ha la mano, cioè il primo luogo nel giuoco, di gettare sul tavoliere la Carta del palo che più a lui piace, e obbliga gli altri a seguir gittando Carte dello stesso palo coll' ordine naturale de' numeri, sin che la decina di quel palo sia terminata. Per esempio se giuoca l'*asso,* o il *due* de' *Cuori*, necessita il vicino,

o chiunque succede, a gittare il *tre*, e dopo quello il *quattro*, il *cinque*, e così fino al *dieci* del medesimo palo de' *Cuori*. Allora sta in elezione di colui che ha gittato il dieci, eleggere un altro palo, per esempio de' *Fiori*, gittando sul tavoliere l' *asso* se l' ha, o qualunque altra Carta del palo de' *Fiori*, e a quella debbono gli altri come sopra rispondere. Così ognuno va proseguendo, sino a tanto che uno de' giuocatori abbia gittato per necessità di questa ordinata seguenza tutte le Carte a lui date; e allora dice che *stuppa*, cioè termina la partita, e vince il depositato dagli altri sul banco.

Questo giuoco nelle Carte ordinarie non porta seco alcuna erudizione, ma nelle Carte *Istoriche*

obbliga ad ordinare i Secoli con la successione naturale di tempo che ricerca la Cronologia, la quale viene ad imprimersi nella memoria tenacemente con gli atti frequenti del ridurre i Secoli all' ordine del suo palo. Perciocchè volendo uno giuocare per cagion di esempio le Carte del 3.° palo a fine di sgravarsi ancora dell' ultima di quella Deca, la quale scorge di avere in mano, comincia da quella Carta che più vicina è al principio della medesima Deca, o dalla prima stessa se l' ha: ed in gettarlà tace il numero, e accusa il nome del palo e della Carta, dicendo: giuoco *Stelle*, e giuoco non la Carta 21, ma la *Monarchia degli Assiri*, ch' è il nome della Carta, e il fatto più memorabile di quel secolo, in cui appunto cade la età

di *Nino* istitutore del governo Assiro. Sieguono gli altri con gittar le Carte che rappresentano il Secolo degli *Argivi*, così vuol nominarsi in luogo di accusare la 22, il secolo de' *Pelasgi Arcadi*, cioè la 23: e così similmente di mano in mano sino alla Carta delle *Piramidi*, e di *Ceucun* che è la decima della 3.ª Deca, o vogliamo dire la 30.ª di tutto il mazzo, e risponde al trigesimo secolo del mondo, in cui vissero i Re di Egitto fabbricatori delle Piramidi, e *Ceucun* celebre astronomo de' Cinesi, il quale compì il disegno delle loro costellazioni, sì come la Carta compie il numero della 3.ª Deca, o palo di *Stelle*.

Per necessitare i giuocatori a riferire subito le Carte al suo

palo e numero, cioè i Secoli all' ordine cronologico, si può imporre qualche pena a chiunque erra in rispondere, obbligandolo a deporre un segno o moneta determinata, la quale accresca al banco, e resti a prò di colui che vince e termina la partita. Oppure un pegno, che dovrà poi riscuotere con eseguire la penitenza, che sarà imposta dal re del giuoco, in quella guisa che si costuma nelle più nobili conversazioni d' Italia.

Anzi potrebbe ingiugnersi in luogo di penitenza la obbligazione di esplicare tutta la Istoria, compresa nelle Figure e Carte di quel Secolo: la quale Istoria agevolmente si può conoscere dalla lettura del Libro intitolato la *Istoria Universale*, che di queste

Figure mostra il significato, e le prove e testimoni onde servono a rischiarare ed assicurarci de' fatti di ciascun Secolo.

Giuoco di Primiera serve per le epoche principali.

In queste Carte siccome il giuoco di *Stuppa* serve ad esercitarsi in tutta la Cronologia, ma principalmente a riflettere sopra gli ultimi Secoli di ciascuna Deca, e fissare nell' animo quasi tante Ere determinate, con il fine di ciascun migliaio; così il giuoco di *Primiera* valerà generalmente a ridursi a memoria il principio di ciascuna Deca, e perciò a stabilire tante epoche nelle persone e nei fatti, che i medesimi secoli rappresentano con le sue Carte.

Perciocchè costumandosi nel giuoco di *Primiera*, in concorrenza di due primiere accusate, preferir quella che sia composta di numeri minori, si necessita il giuocatore a ritener quelle Carte, che più si attengono al principio della sua Deca: oppure se il giuocatore attenderà quattro Carte dello stesso palo, che volgarmente si appellano *Flusso*, verrà a riflettere quali Istorie cadano nello stesso migliaio d' anni.

Da chiunque ha notizia del giuoco volgare di *Primiera*, e della spiegazione antecedente del giuoco di *Stuppa*, s' intende agevolmente l' applicazione delle sue regole alle nostre Carte. Acciocchè imprima più saldamente il principio di ciascuna Deca, si può obbligare colui che accusa

Primiera a nominar subito la prima Carta della Deca o palo, in cui accusa il suo punto: e questo esercizio gli servirà di memoria fissa delle Epoche, onde cominciano le quattro Deche.

Ma nella Deca II.ª denominata dalle *Acque* e dal Diluvio, perciocchè il principio della Deca non ha certo l'anno, contenendo solamente il nome di un' arte ritrovata avanti il Diluvio, si potrebbe obbligare chi accuserà *Primiera* in quel palo a recitare immediatamente l'anno del mondo in cui accadde il Diluvio, che nella Carta 17 si legge essere stato l'anno 1656 dopo la Creazione. Che se alcuno amerà di esercitarsi in altre Ere degli altri pali o Deche, potrà scegliere a suo talento per cagion d'esempio

nella III.ª Deca l'anno della espugnazione di Troja, nella IV.ª l'anno della fondazione di Roma, e altre simili, scrivendole a penna nella Carta del Secolo in cui caderanno, quando in quella non restino esposti dalla succinta spiegazione, che si legge stampata in ciascuna Carta sotto le sue Figure.

Giuoco del Trionfo serve per gli stessi usi.

Non mi darò la pena di applicare le regole di questo giuoco, assai trito nelle Carte ordinarie, alle nostre Istoriche; perciocchè ognuno vede che servirà ad ordinare prontamente i Secoli di ciascuna Deca, e di riflettere specialmente al termine di ciascuna, mentre nel giuoco del *Trionfo* la Carta del maggior numero supera quella dell' inferiore.

Giuoco di Picchetto.

Più d' ogni giuoco imprimerà la Cronologia con l' uso di queste Carte il giuoco che appellano di *Picchetto*, nel quale ognuno ricerca di avere più Carte della stessa sequenza e palo, non interrotte, onde si formano le *quinte*, le *seste*, le *settime*. Si vuole però sempre avvertire di astenersi quanto si può dall' accusare le Carte con la nota de' numeri, per necessitare colui che giuoca a rendere i nomi de' Secoli con quello delle persone, e de' fatti che rappresentano.

Altri giuochi ad arbitrio de' giuocatori.

Si possono esercitare i giuocatori con altre leggi costumate nel giuoco di Carte ordinarie, prese da quello di *Gillè*, e simili: le quali sarà agevolissima cosa applicare a queste Carte, avendo sempre riguardo di ordinare le operazioni all' uso di erudizione, ma insieme a non ammassare tanta copia di riflessioni, che ingombrino la fantasia, in luogo di ricrearla.

Avvertimento per colorire le carte.

A questo fine di non ingombrare la fantasia, con molti segni e difficili, vorrei che si aggiugnesse il *colore* alle Carte, non quale costumano nelle figure delle Carte ordinarie da giuoco, dipingendo i vestiti ed i volti di ciascheduna, e ciò senza regola e senza necessità.

Vorrei piuttosto che nelle nostre Carte il carattere solo del palo si ornasse di colore, e il rimanente delle Figure fosse lasciato senza pittura. Così nel 1.° palo o Deca, ove il carattere del

palo consiste nel segno dell' *Uovo e del Serpente*, preso dai Fenici e dagli Egiziani per simbolo, che esprimesse la Creazione del mondo, e del moto onde lo riputarono animato, vorrei che questo simbolo solo fosse ornato di colore, e il rimanente della Figura non si dipingesse in veruna maniera, a fine di non confondere l' occhio e la immaginazione in osservare ciò, che non è il principale di quella Deca.

Nella II.ª basterà tingere il *Vaso de' sacrifici* detto urceolo, e *l' Acqua* versata, per dinotare il rito antichissimo di versare l' acqua ne' sacrifici dell' Asia, riferiti da Luciano, come istituzioni di que' pochi uomini che camparono dal Diluvio: il qual segno fu

perciò assegnato alla Deca seconda dall' Autore di queste *Tavole.*

Nella III.ª si tingerà di colore la *Stella*, che è il carattere di quel palo o Deca.

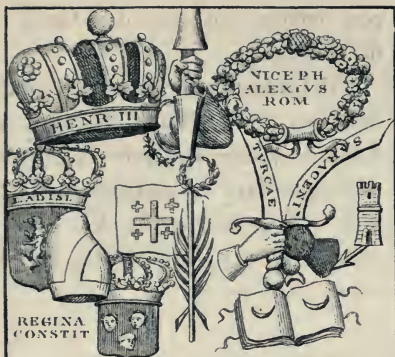
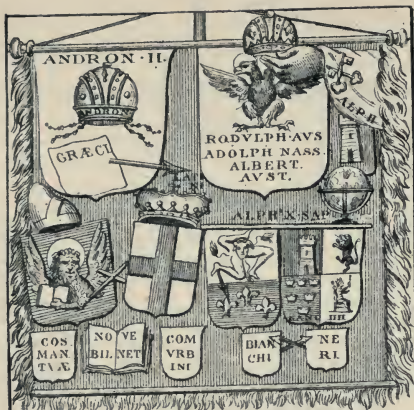
Finalmente la IV.ª che dimostra l' *Erme*, per segno che la distingue dalle altre, avrà il colore in quel luogo solo che la figura.

Si avverta però di velare ancora leggermente con simile tinta il numero della Carta inciso, a dirimpetto del carattere, o del simbolo della Deca, se quel numero contiene la X, nota del dieci: acciocchè le unità, o altre note numerali che restano propongano subito all' animo l' ordine della Carta nella sua Deca.

Per esempio nella Carta XXIV, che è la quarta della III.ª Deca,

si tingerà di color d'oro la *Stella*, ch' è il carattere comune a quel palo o Deca; e di color giallo similemente si tingeranno le due XX del numero XXII, acciocchè quel colore serva di guida all'occhio per condurlo subito al numero di quel Secolo. Si tingeranno però le sole note delle due decine XX, e non le altre delle quattro unità IV, acciocchè le unità, che restano senza colore, possano subito dimostrare l' ordine della Carta nella sua Deca: mentre proviamo per esperienza che il numero agevolmente si legge ancora da' meno esercitati quando consta di poche note, e che all' incontro si paragona e si distingue con pena quando il numero è composto di molte unità e di decine, particolarmente se scrivasi

con lettere all' uso dei Greci e de' Romani.

E tanto basti avere accennato dell' uso della *Prima Tavola*, ridotta in *quaranta* Carte da giuoco, per agevolare la cognizione Istorica e Cronologica de' XL Secoli, scorsi dalla Creazione del mondo alla Redenzione.

55.1100 **ENRICO III.** proseguisce le rotture e le Scisme : e riceve denaro da *Alessio* Imp. d' Oriente per opporsi a' Normanni, che stendono le conquiste in Italia. I Re di Castiglia in Ispagna scacciano i Sarac. dal Regno di Toledo, e se ne rendono padroni. In Oriente contro Niceforo Botoniate succedono i due *Comneni*, *Isacio* padre, e *Alessio* figlio, perfido, ed avaro. *Roberto* Guiscardo Duca di Puglia lo batte per mare, e scaccialo dalla Grecia. I Sarac. d' Oriente chiamano i Turchi in aiuto contro i Cristiani, con patto di lasciar loro quant'ànno usurpato. Si fa la Crociata per l' espediz. di Terra Santa sotto *Gottifredo*, e si ricupera Gerusalemme. I *Veneziani* in quell' occas. portando aiuti istituiscono il traffico in quei paesi, e ottengono dall' imp. d' Oriente la Croaz. e la Dalm. eretta in Regno. *Vratislao* Duca XX. di Boemia acquista pure il titolo di Re.

65 . 1300 **ANDRONICO II Paleologo** disturba l'unione de' Greci co' Latini, richiamando gli Scismatici. I *Veneti* chiudono il gran Consiglio: si battono co' Genovesi in Tolemaide, ed in Italia. Sono instituiti i *Consoli di Mantova*, e i *Conti d'Urbino*. Nel famoso *Vespro Siciliano* sono trucidati i Francesi. *Alfonso* il Saggio X. Re di Castiglia, che fece le tavole astronomiche, da lui dette Alfonsine, vien eletto Imp. ma rinunzia in grazia del Papa: è assunto all'imperio d' Occidente *Rodolfo* d' Austria dagl'Elettori, convocati d'ordine di Gregorio X. e dopo *Adolfo* di Nassou; ma deposto costui, ritorna l'imperio negli Austriaci con l'assunzione di *Alberto*. Bianchi, e Neri fazione di Pistoia.

Uso della II.ª tavola in carte da giuoco.

La IIª *Tavola*, che abbraccia la Cronologia dal Secolo della Redenzione al principio del nostro, distribuita in *ottanta* ripartimenti, cioè *quaranta* che rispondono agli VIII Secoli, o quaranta vicenni d' anni, scorsi da Augusto a Carlo Magno; che è quanto dire dalla Istituzione, alla Restituzione dell' Impero Romano: ed in altri *quaranta*, che seguono per l' altrettanto spazio di tempo, numerato dal Secolo di Carlo Magno a quello di Carlo V, cioè dal fine dell' VIII Secolo dell' Era Cristiana a tutto il XVI dell' Era medesima.

Essendo questa ripartizione della II.ª *Tavola* composta di doppio numero di *quaranta*, dà luogo alla commoda divisione in due Mazzi di Carte, ognuno de' quali consti di *quaranta*, ridotte a *quattro* pali o Deche, siccome appresso dimostreremo.

Il primo Mazzo di Carte risponde agli VIII primi Secoli, da Augusto a Carlo Magno. Ogni Secolo resta suddiviso in cinque ventine d'anni, che si appellano da' Romani *vicennii*, o spazi vicennali di tempo, i quali costumavano gli antichi di celebrare con la nuncupazione e soluzione de' voti, e con feste per la salute de' Cesari. Onde volendoli ripartire in Deche è stato necessario all'Autore di assegnare due Secoli, cioè dieci vicenni ad ogni

palo o Deca del primo Mazzo: ed altrettanti alle quattro Deche o pali del Mazzo secondo, che abbiamo detto comprendere altri 800 anni, scorsi dal principio del IX secolo a tutto il XVI.

Volendosi adunque valere del primo di questi due Mazzi, a fine di apprendere la Cronologia e la Istoria dall' Imperio di Augusto a quello di Carlo Magno, per gli otto primi Secoli dell' Era Cristiana ivi rappresentati, riguarderemo le prime dieci Carte e vicenni, dall' età di Augusto a quella di Commodo, sotto il palo nominato delle *Medaglie:* a distinzione del secondo palo, che diremo delle *Monete*, ed abbraccierà li seguenti dieci vicenni dall' Imperio di Settimo Severo a quello di Teodosio il Grande. Così

il terzo palo, e dieci vicenni dalla età di Alarico a quella di Alboino diremo delle *Spade:* ed il quarto delli due Secoli scorsi dall' impero di Foca a quello di Carlo Magno nomineremo delle scimitarre o *Sciabole.*

Parrà forse a taluno, che dovessero farsi più differenti i caratteri che distinguono i pali, in luogo di assomigliarli, come il palo delle *Medaglie* a quello delle *Monete:* e l' altro delle *Spade*, all' ultimo delle *Sciabole.* Ma oltre a quello che si dirà poco appresso in favore di questa somiglianza nello spiegare un terzo giuoco che risulta nell' unione di questi due ultimi Mazzi, resta provveduto bastevolmente alla distinzione de' pali con l' aggiunta de' segni nel fondo, e de' colori ne' circoli

delle *Medaglie* e *Monete*, da quali l' occhio può riconoscere senza difficoltà al primo incontro la differenza di ciascun palo, togliendo la occasione di confondere le *Medaglie* con le *Monete*, e le *Spade* con le *Sciabole:* appunto come il colore e la figura distinguono nelle Carte ordinarie i *Quadri* e le *Picche*, da' *Cuori* e da' *Fiori*. Anzi a fine di separare in ciaschedun palo i cinque vicenni del primo Secolo dagli altrettanti del secondo, sempre si è aggiunto qualche segno differente e sensibile, per cui l'occhio subito lo distingua. Di questi segni parla bastevolmente l' Autore della *Istostoria Universale* nella *Introduzione . . . . (il manoscritto qui ci abbandona).*

INDICE

39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca. L. 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello. » 2. 50
43. Storia della Reina Ester. » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi. » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna. » 2. —
46. Trattatello della verginità. » 2. —
47. Lamento di Fiorenza. » 2. —
48. Un viaggio a Perugia. » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco. » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita. » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico. » 6. —
52–53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo. » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani. » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 5. —
57. La leggenda di Sant' Albano. » 4. —
58. Sonetti giocosi. » 2. 50
59. Fiori di Medicina. » 3. —
60. Cronachetta di S Gemignano. » 2. —
61. Trattato di Virtù morali. » 6. —
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano. » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi. » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma. » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo. » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici. » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. Vi è unito:
Della scelta di curiosità letterarie. » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. Vi è unito:
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo. » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di
Madonna Laura. » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci. » 2. 50
71. Due Novelle. » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe. » 3. —
73. Specchio dei peccatoria ttribuito a S. Agostino. » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza. » 2. —
75.–76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo. » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV. » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino. » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca. » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite. » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia. » n. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. » 5. —

86[1] 86[2] 87–88. Il Paradiso degli Alberti. L. 40. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. Vi è unito: Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Sec. XIV. » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. Vi è unito: Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Vi è pure unito: Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI. » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. Vi è unito: Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli. » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche. » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due. » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio. » 1. 50
97. Novellett morali Apologhi di S Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini. » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna. » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato. » 7. —
101. Lettere in dite di B. Cavalcanti. » 8. 50
102. Libro Segreto di G, Dati. » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso. » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I. » 7. —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari. » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50
107. Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori. » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello. » 4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio. » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli. » 3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo » 4. —
113–114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2. » 14. —
115. Lettere di Piero Vettori. » 2. 50
116. Lettere volgari del secolo XIII. » 6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime. » 4. —
118. La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente » 12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi. » 12. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Vita di Cosimo de' Medici scritta da G. B. Adriani non mai fin qui stampata, a cura del prof. cav. Adolfo Bartoli.

Tenzone fra i mesi dell'anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del sec. XIII, a cura del prof. Eduardo Lidforss.

Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.

Batecchio. Commedia di Maggio, a cura del cav. Luciano Banchi.

Viaggio di Carlo Magno a S. Jacopo di Gallizia, per cura del dott. A. Ceruti.

2

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa II.

PREZZO L. 5

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

I NOVELLIERI ITALIANI

IN VERSI

INDICATI E DESCRITTI

DA

GIAMBATTISTA PASSANO

Questa importante Bibliografia è già pubblicata nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso Autore, ed è vendibile presso il libraio-editore Gaetano Romagnoli.

Se ne sono stampate Copie 250 nel formato di 8.º a Lire 10. 36.

Copie 50 nel formato di 4.º, a L. 20. 58.

LEZIONE

O VERO

CICALAMENTO

DI

MAESTRO BARTOLINO

DAL

CANTO DE' BISCHERI

SOPRA 'L SONETTO

Passere e beccafichi magri arrosto

TERZA EDIZ. BOLOGNESE

IN BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868.

Edizione di soli 70 esemplari
ordinatamente numerati.

Più copie 4 in carta colorata.

N. 35

Stab. Tip. Monti.

AVVERTENZA

La Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri *è lavoro di Giammaria Cecchi fiorentino sopra un* Sonetto *del Berni. Questo bizzarro e faceto componimento uscì la prima volta alla luce in Firenze, per Domenico Manzani, nel 1582 in 8.°; e poscia ivi pure, per lo stesso, nel 1605, nella medesima forma. Sopra queste due sole edizioni che ne furon fatte abbiamo noi condotto la nostra, serbando intatta la grafia del tempo. Colla presente opericciuola ebbe principio nel 1863 una* Scelta *di Opuscoli inediti o rari di speciali curiosità, scritti da autori classici antichi e moderni, eseguita per mia cura ed a mie spese, che, mercè i miei illustri coadiutori, ho protratto a tutt' oggi a 96 volumi.*

Gaetano Romagnoli.

IL GATTA
BIDELLO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

A' LETTORI

Voi avete a sapere, persone dabbene, che questo povero uomo di Maestro Bartolino, se egli non isborrava la fantasia con questa cicalata, e' gli bisognava finalmente o crepare o morire; tanta gran corpacciata aveva fatto di capricci, di ghiribizzi e di grilli! ma per non farne nè l'uno nè l'altro si resolvè da galant' uomo, come voi potete vedere, a far questa cosa. Ora, coloro che prima

la videro, o per tirarlo su, come oggi s'usa, o che dicessero vero, lo confortarono a mostrarla e prestarla a chiunque gliele chiedea: e tanto incominciò a crescergli intorno la calca per questa baiata, ch'e' non c'era luogo pe' mezzi. Laond' egli, per levar questo vino a' fiaschi, mi disse un giorno: compar Gatta, piglia di grazia questa mia tresca, e fa ch'io non la rivegga mai più, e mettila nell' erario della Crusca tra le delizie di quella famosa Accademia. Io la tolsi, et hovvela tenuto parecchi mesi. Ora, essendomi capitato alle mani un cotal giovinaccio cresciuto innanzi al senno, desideroso di gettare il suo dietro alle stampe in simili fanfaluche, e dopo farsi ben dalla lunga con belle parole, alla fine mi pregò caldamente ch' io gliela

dovessi concedere; allegando, e molto acconciamente, che, dovendola stampare, egli era meglio stamparla qui più tosto in cattiva forma e corretta che altrove in buona e scorretta; e soggiungendo, che, se bene oggi si fa professione per tutto di saper favellar toscano, non è però vero, e le persone s'ingannano. E siate sicuri, che se mai ella si ristamperà in altre luogora, che voi lo vedrete: imperciocchè chi non intende le proprietà delle voci pensa che l'opera sia scorretta, e spesso spesso in cambio di racconciare storpia di fantasia: e la sperienza delle cose storpiate ce ne fa veracissima testimonianza. Udite cota' novelle e parendomi più che vere, mi lasciai andare e diedegliela, acciocchè ella venisse in luce: et egli l'ha poi fatta

stampare. Maestro Bartolino è nato, nutrito e cresciuto in Firenze al Canto de' Bischeri, vicino al Canto de' Pazzi, egli e tutti i suoi descendenti; e non ha mai perduto la Cupola di veduta; ed ha scritta questa faccenda in lingua fiorentina, e non bergamasca, e italiana, come voleva il Trissino; e vuol ch' ella stia così, e m' ha detto di più che a chi ella non piace la sputi: sì che voi intendeste. E m' era scordato di dirvi, che, se lo stampatore ci farà niente di bene, vi prometto quanto prima il comento della salsiccia et una breve parafrasi sopra la canzone della carbonata; cose tutte, come voi sapete, che non sono da cacciarsele dietro alle spalle, ma da leccarsene ingordamente le dita. Siate sani e amatemi.

Di Firenze, 10 Marzo 1582.

PROEMIO

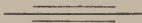
Così come la natura ci fece tutti variati di volto, sì che, se gran fatto non è, l'un l'altro poco ci somigliamo; così ci fece diversi e d'opinione e di gusto. Di maniera che di rado, o piuttosto non mai, s'è trovato alcuno che gli piacciano in tutto e par tutto l'azioni d'un altro: sì che in tutta la vita di quel tale non vi conosca o non v'abbia alcuna cosa, che sia al gusto di chi la giudica o biasimevole o da desiderare. E ciò avviene, imperciocchè ciascuno in qualche parte ha mancamento di cer-

vello: ma è però cotal mancamento acconcio di così fatta maniera, che a chi ne manca non se n' avvede: anzi dirò di questo, come si dice del buio, che, quanto più è, manco si vede. E che credete voi che voglia importare, per vostra fede, quella parola che è così a tutte l' ore per la bocca di ciascheduno? s' io fossi ne' piedi del tale, io farei la tal cosa: o almeno, s' io avessi la sua roba o 'l suo potere e 'l mio cervello! E invero, che chi compartì i cervelli fu un eccellente maestro, ch' e' ne diede a ciascuno, per poco che ne gli desse, tanto, che gli pare assai più che parte. Sì come, per lo contrario, chi partì la roba non seppe quello ch' e' pescasse; poi che, datone a uno più che a sufficienza, tuttavia non ne gli pare d' aver tanta che gli basti: come quel nuovo pesce d' Alessandro Magno, che; essendo signor di tutto il Levante e di buona parte del Mezzodì, e avendo sotto di sè tanti paesi e di diversi linguaggi, che a udirgli tutti insieme parevano

una cosa pazza, e non avrebbe potuto dare a tutti udienza in manco di cinquant' anni, e starvi ben fermo fermo; sentendo cicalar non so che saccente, il quale s' era andato ghiribizzando che eziandio c' erano di molti mondi oltre a questo, cominciò a piagnere com' un fanciul ben battuto, non gli dando il cuore di soggiogarsegli tutti, come se del soggiogato non glie ne avesse avanzare. In somma, chi s' ha a dividere dai suoi fratelli o da altri parenti, vegga d' aver per suo arbitro quegli che divise i cervelli, e non si sentirà dire: o tu n' hai più di me, o 'll' andò, o 'lla stette. E vedete che bella cosa è questa. Leggete quanti testamenti voi pur volete, mai non troverete niuno che abbia lasciato cervello a' suoi figliuoli: e chi dicesse i fldeicommissi sono un lasciar cervelli, ed io dico, con l' autorità dello Sputasenno dottore eccellentissimo, ch' egli è tutto il contrario, anzi un cercare di fargliele perdere, s' e' n' ha punto, dietro a' ghiribizzi e punti per romper-

gli e per disciorgli. Che sono queste tante leggi, legittime, Tribiliane, Falcidie, e simili diavolerie, se non tanti consuma cervelli e vota borse? E con tutto ciò gli uomini matti, lasciano che i figliuoli abbiano a combatter con quelle, credendo che per tal via si mantengano la roba e 'l cervello. In fine, nel caso del cercar de' cervelli o del trattar di loro, avviene come disse il Diavolo a quel contadino che con reverenza tosava i porci: assai romore e poca lana. Ciascuno si crede averne da vendere, ed ha bisogno di comperarne. E da questa falsa credenza vengono tante diversità di sètte e d'opinioni: e come a uno piace il vestir lungo, all'altro il corto; a un piace il lesso e all'altro l'arrosto: ma, quantunque la maggior parte di queste cose sieno pazzie, elle sono però necessarie per mantenimento dell'universo. Perchè, se tutti ci andassimo a spasso, chi lavorrebbe? E se tutti fossimo fabbri, chi tesserebbe? E se

tutti tessessimo, chi cucirebbe? E 'l povero beccaio, se tutti volessimo le lacchette, che farebbe egli del rimamente della sua bestia? Avvegna adunque che, quantunque in sè proceda la pazzia in ciascuno uomo, fa però bene alla conservazion dell' universale. Ecco: l' Ariosto, che fu chi e' fu, lodò il tôr moglie; il Berni, che non fu però anche un' oca, biasimò l' averla. Che direm nòi qui? A cui ci atterrem noi? Veramente, l' articolo è bello; e 'l caso, di grande importanza: e perciò io mi son risoluto, uditori, se mi ascolterete, (seguendo l' ordine di questa lieta brigata), di farvi una lezione sopra quel sonetto di Messer Francesco Berni; quel dico, dove egli scrisse le miserie degli ammogliati; esponendovelo e dichiarandovelo con l' autorità di quei gran dottori che si sono cotanto affaticati a scriverci sopra. I quali autori se non son molto noti per le camere dei leggisti e de' letterati, sono però da tutti nella libre-

ria de' Semplici registrati e come buoni approvati. Piacciavi adunque darmi grata udienza; ed io con quella semplicità, ch' io saprò maggiore, principio ad esporvi il da me citato sonetto: il quale è questo:

Sonetto

Passere e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carne secca senza bere,
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso e 'l vin discosto;

Riscuotere a bell' agio e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere,
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come d' agosto;

Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza;
Che vada in giù e 'n su per istaffetta,

Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata e una scalza,
Esser fatto aspettare e aver fretta;

Chi più n' ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Chè la peggior di tutte è l' aver moglie.

Donn' Agiato da Valdiriposo, allevato nella contrada di Buonsollazzo, dottor madornale leggente nello studio di Salamanca in Ispagna, era tanto in que' paesi stimato, che gli davan per eccellenza del don, come s' e' fusse nato di sangue reale; ancorchè quella nazione, come ben costumata, sia nel dar titolo anzi che no un po' troppo larga di bocca. Questo gran dottore, nelle XXII lezioni che tra la merenda e la cena nelle vacanze del carnevale fece a' suoi scolari sopra questo sonetto, fa una grandissima disputa, per vedere se 'l Berni era giudice competente e atto a poter

2

dar giudicio e sentenza diffinitiva in questo articolo della moglie: atteso che, non ne avend' egli mai avuta, pareva quasi ch' e' gli si potesse dar contro la incompetenza, col dire *Caecus non iudicat de coloribus.* E adducene di molte belle ragioni in pro ed in contro; com' è quella del Porcellana, che proibisce a ciascuno lo intromettersi a ragionare o sentenziare delle cose fuori del suo mestiero, fondandosi in su quel proverbio della zuppa nel paniere, e sopra quel detto *Tractant fabrilia fabri*, e sopra 'l proverbio *Noli iudicare supra crepidam*, e della fibbia del calzolaio d' Apelle, e anche sopra un glosa della legge *Adoardus* che vuole che gli Accatafasci non s' intrammettan nell' altrui cose: e molte altre cose di così fatte opposizioni. Mostra poi, per riscontro, ch' e' possa benissimo dar giudicio di questa cosa per la sperienza fatta in altrui; e dice: se i medici che medicano non sapessero dar giudicio di que' mali ch' egli hanno avuto so-

pra di loro, e' son da poco, ma ei sarebbon da meno: e se 'l fornaio avesse a entrar dentro col pane in forno, quand' egli è caldo, per vedere e giudicar, con la sperienza fatta in sè, quand' egli è cotto, ei ne cocerebbe una sola infornata; come avvenne a quel d' Agrigento di quel suo toro. E addotto più e più esempli e ragioni, conchiude co' versi dell' Ariosto di chi sta a veder giuocare, e col proverbio che dice che chi sta da canto ha due parti del giuoco: che Messer Francesco Berni, che era uomo che aveva l' hic e l' hoc e aveva pisciato in più d' una neve e che aveva avuto familiarità di tanti uomini ammogliati e di tante donne maritate, ch' e' s' era fatto più che dottore: però diremo che e' potesse molto ben sapere il crudo e 'l cotto di questa cosa, e come competentissimo giudice ne sapesse e potesse dare perfetto giudicio. Su la dottrina adunque di questo eccellente dottore, quasi spagnuolo, ci fermeremo; e diremo che M. France-

sco scrisse quello ch' ei seppe, e ch' ei potette sapere quello che egli scrisse; perchè e' non lo scrisse al buio, nè a chius' occhi: e possiam credere, che, quando egli scrisse questa cosa, e' non doveva dormire; e ch' e' si ricordava bene a' quanti dì veniva quell' anno il berlingaccio e 'l bisesto. Veduto ch' egli è proporzionato giudice in questa causa, avanti ch' entriamo nella sposizion del sonetto, ci occorre dir le cagioni che 'l poeta mossono a scriverlo. Secondo messere Scerpellon di Valdibagota, filosofo bergamasco; la prima, perch' e' ci fusse: e questa è la principale intenzione, secondo 'l messer Saccente nella sua loica, di ciascuno operante; *quia ens est, quia est, et propter id quod est, habet subistantiam cum accidentibus extrinsecis et apparentibus;* eccetto, però, che ne' ciechi, i quali, perch' e' sono, però non si veggono; che s' e' non fussero, e' si vedrebbono. La seconda; per insegnare a gli ammogliati l' arte della pacienza; e

questo lo fa col dir loro i mali che hanno a patire in quel grado; sappiendo, come dice Dante,

Che saetta previsa vien più lenta;

e che del senno dipoi n'è ripien le fosse; e che i consigli dopo il fatto è fiato da gonfiar cornamuse; e che *Abbia pazienza* e *Abbiasi il danno* stanno a casa in una medesima via e vicini a muro a muro, tanto ch'egli hanno il pozzo a comune per potervisi gittar dentro. Terzo; per farci intèndere che questa è la sicurissima strada da diventare un goffo di ventiquattro carati. Perchè, se tu sopporti la moglie in tutte le cose, tu se' l'oca. Aristotile non si lasciò mettere in bocca la musoliera nè cavalcar sì ben come farai tu. Se tu giuochi, come disse lo Spagnuolo, *de palos* e non vuogli portar groppa,

Le grida all' aria, e le corne allo stelle.

e, come disse l' Ariosto;

S' ella s' adira, pon la pace a monte.

Lo Scompiglia de' Bentaccordi sì ce ne aggiunge un' altra, che dice che è la causa letterale; cioè, ch' e' fece questo sonetto per ritrarre un amico suo dal tor moglie: ma io non lo credo, perciocchè 'l Berni non era uomo da guastare ma sì ben da conchiudergli i matrimoni. Diremo adunque ch' egli facesse questo sonetto, come uomo dotto ch' egli era, per beneficio comune, e per mostrare ch' e' sapeva così ragionar di questo come dell' altre cose; come quando e' fece tanti capitoli e tant' altre piacevoli e belle composizioni, e tante e tali, che a Ser Agresto nel suo comento de' Fichi convenne dire, che le Muse avevano dato al Berni il registro di tutte quante le chiacchiere, e ch' egli era lor cancelliere e segretario intorno a questo maneggio nel monte Parnaso. Ma vegniamo oramai all' esposizion del sonetto.

Passere e beccafichi magri arrosto.

Tutte le cose di questo mondo, per buone e per belle, per utili e per giovevoli ch' ell' appariscano, non sono però effettualmente tanto, ch' elle non abbiano in loro qualche cosa o d' imperfetto o di reo. Vedete: il fuoco e l' acqua, due elementi principalissimi, hanno con loro la potenza e l' atto dell' abbruciare e dell' affogare: l' aria, d' appestare: la terra, di precipitare e sotterrar vivo, o per frane o per qualche altro inconveniente. E se bene, come dice il filosofo, questa non è cagione o operazione primaia; basta che ella è secondaia o terzaia, o qual che ella si sia; che ella fa l' opera cattiva, e che, a chi tocca ad aver quel male, se n' ha 'l danno e l' agio di guaire. L' uso della stampa, cioè dello stampar libri, che fu trovato al tempo degli avoli nostri, nel vero fu cosa bella e molto giovevole all' universale; e se non per altro,

almanco per questo, ch' e' fa conoscere i letterati da gli ignoranti, i pedanti da' galantuomini, e le pecore da' castroni, e con poca spesa paga la vettura e la bestia a chi vuol mandare il suo cervel per le poste. Nondimeno e' porta seco questo, tra gli altri, che non è piccolo inconveniente; che ogni giornéa e ogni scipito, volendosi mettere a far non solo lo stampatore o lo storpiatore, ma il Satrapo e 'l Prisciano al correggere, fanno dire all' opere de' galantuomini cose che non furono pur mai pensate da loro. Eccovi: io ho trovato il principio di questo sonetto in tre diversi modi stampato. *Passere*, uno; *Cancheri*, un altro; e *Gamberi*, il terzo: de' quali tre io ho preso il primo, perchè gli altri due non par che quadrino al testo in modo veruno. Perchè, che vorrebbon dire *Cancheri arrosto?* certo niente altro che uno sproposito; perciocchè in questa lingua il *Canchero* è bestemmia e non è vivanda, mangia e non è mangiato.

Onde credo che si movesse quell' altro saccente che racconciò *Gamberi*, quasi che volesse servirsi del *Cancer* latino: e non s' accorse ch' e' cadeva da questo errore in un altro, e della padella, dove e' voleva arrostire i suoi gamberi, nella brace: perciocchè il gambero ordinariamente non si mangia se non arrosto, o almeno arrosto sono nel miglior modo; et in questo sonetto sono addotte per esempli cose che sieno o poco piacevoli o veramente di gran fastidio. I cancheri per tanto si restino a chi gli vuole, e i gamberi a chi e' piacciono: e correggendo noi il testo secondo i più fedeli scritti con la penna a menadito, diremo:

Passere e beccafichi magri arrosto.

Di quanta poca dilettazione, anzi come sieno cosaccia le passere per mangiare, ciascun sel sa; quantunque gli Spagnuoli mostrino di farne gran capitale; alla qual cosa è da avvertire, che, come semplici che

essi sono, chiamano passericchi gli ortolani, uccelli cotanto pregiati e che da noi debbono esser tenuti cotanto cari: ma non pensate però voi, se bene e' gli chiamano passericchi, ch' e' sieno passere, o balestrucci, rondoni, pispole, fringuelli, o scriccioli o cose simili; chè voi sareste in un forte errore. Sono le passere, che cita qui l' autore, veramente le passere nostrali de' pagliai; e non passericchi o rondoni o gli altri passeri spagnuoli: perciocchè, essendo questi tali e tanti e tutti buoni, avrebbe il Berni, nello scriver qui in sì fatta maniera, di quelle passere fatto un bel passerotto: e perchè egli non era huomo da farlo, però fien queste le passere scempie, sepaiuole, viziate e triste di corpo e di spirito, che, covando per la tettoia delle case, son sempre e triste d' opere e dolorose di sapore. Sono adunque, le passere nostrali, cattive lesse, e, arrosto, non solamente dolorose ma pessime, e spezialmente quando son magre: perchè il ma-

gro fa che ancora i beccafichi, i quali di lor natura arrosto son buoni, magri sien tristi; e di maniera parevan cattivi al Berni, che gli pareggiò alle passere e poscia all' *aver moglie.* Dice adunque il Berni, che le

Passere e i beccafichi magri arrosto

son mala cosa, ma ch' egli è peggio assai l' *aver moglie:* e questo è il senso letterale. Il dottore Stiracchia da Valdirubbiana espone questo verso con un senso molto sottile; e dice ch' e' s' ha a leggere *Becca fichi magri*, e fa una certa distinzione da' fichi grassi a' fichi magri molto stiracchiata. Ma, perchè questo arrosto gli avanza, entra in un altro stiracchiamento maggior del primo; e vuole con una chiosa, che mise l' Afflitto sopra le cautele del Cipolla, che quello arrosto si possa tirare alla parte di verso il bacìo, come dice Aristotile nella posteriora; e allega que' versi che dicono;

E, s' ell' è grassa, ella sa di forticcio,
Com' una cocitura di finocchi.

E vuole, mi pare a me, far diventare i fichi mele, e le mele pèsche; annestature e mescolanze che non son nè dirette nè naturali. Però, come cose cavillose e sofistiche e contro al buon uso della natura, lasciando questo dottore con le sue sofisticherie e stiracchiamenti da parte, diremo; che se questi penetrativi hanno questa proprietà di conoscere i fichi magri da' grassi, che buon per loro; e che se ciò non fussero, certi fichi che mandano loro certe vedovette attempate, belle come Lammie, per le quali e' piatiscono alle civili, non so ciò che essi sieno: e anche, quando di questi volesse dire, bench' e' sieno cosa secca e liquida, son però manco tristi che *l' aver moglie,* secondo la sentenza del nostro poeta. Esponendo adunque il testo secondo la comune, faremo che questi beccafichi sieno i

beccafichi nostrali, ma i magri. Ser Accomoda, che faceva il notaio al banco della Rondinaia, dice essersi già molto affaticato sopra questo passo ed averci speso di molto tempo e sudore, prima ch' e' lo ringangherasse; parendogli troppo gran disordine, che il Berni avesse messo i beccafichi, quantunque magri, tra le male cose, e peggio delle passere arrosto. Perchè, dice egli, niuno dice otto e poi sei. Però, avendo il poeta detto *passere*, pare che avesse a metter dopo loro una cosa più trista di loro. Nè si dee credere ch' e' lo facesse perchè e' lo sforzasse la rima, come avvenne a quel delle fave, che, volendo dir la pancia, fu dalla rima sforzato a dir, mal suo grado, la schiena: perchè è dentro nel verso, ed era anche il primo verso di questo sonetto. Perciò, giudicando che e' ci fosse misterio nascosto sotto, l' andò cercando col fuscellino; e, dopo un lungo trastullamento, gli parve averlo trovato nel ricettario della peste, dov' è scritto

che al tempo de' beccafichi ogni uccello è beccafico; e crede che il poeta, essendosi abbattuto in qualche cingallegra pelata, la prendesse o per pettirosso o per beccafico, e, nell' aver messole lo schidione in corpo e cottala e trangugiatala, trovandola magra e amara, credendola *da genere malorum,* fusse cagione ch' e' mettesse i beccafichi dopo le passere. Queste considerazioni sono fisicose e sottili; e potrebbono esser vere, e anche no. Perchè, per dirne il vero, questi espositori e comentatori fanno dire, come si disse di sopra, a questi poveri poeti cose che non l' avrebbon dette con diece tratti di corda, nè, mi fate dire, pur mai pensate. E avvien di questo, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento: e chi si mette, com' ho fatt' io, per queste Accademie a legger lezioni, volendo parer d' aver rovigliato ogni cosa e d' essere stato studioso e di non dormir con la fante, fa come la piena, che si caccia innanzi ogni cosa; e così

si fanno le cantafavole lunghe lunghe. Però, per non mi distendere più che il lenzuol si sia lungo, bastandovi quel che fino a ora s'è detto di questa prima costruzione e delle sciagure, me ne passo, con vostra buona grazia, al secondo verso.

E mangiar carne secca senza bere.

L'Affibbiario da Montegufoni, che è de' nostri e fu battilano, sopra questo passo, come quello che avea collera col poeta, in questo luogo ne leva i pezzi; e vuole, possa il mondo o no, ch' e' fosse piuttosto una giornèa ch' una bernia, poi ch' e' biasimava la carne secca; e, perchè ei s' accosta con l' opinione del dottore Stiracchia, al quale, come di sopra dicemmo, avanzava quella parola *arrosto*, però egli, tirandola in questo verso, dice che carne secca arrosto vuol dir carbonata, e che il Berni biasima una cosa ottima; e però leva i pezzi del fatto suo. Ma sappiate ch' e' fece quel libro nel tempo che

il poeta era morto, che in vita ei l'avrebbe fiutato e passato via a dilungo. Ora, quanto questo dottore s'ingannasse, si conosce agevolmente per la vita del Berni scritta dal Sango suo sozio; il quale ci mostra chiaramente ch'egli era amicissimo del prosciutto e della carbonata; anzi dice ch'ei n'era cotanto vago, e massimamente quand'ella era di porco maschio, ch'e' sarebbe andato per una fetta infino in India pastinaca. E però è da considerare, ch'e' non disse solo *carne secca,* ma vi aggiunse *senza bere;* volendoci mostrare che il prosciutto e la carbonata son cosa ottima, tuttavolta ch'e' non vi manchi da bere; ma senza bere son cosa fastidiosa, non per colpa loro, ma per lo mancamento del vino e come serebbe per esemplo: i polli e la vitella lessa son buoni, ma, senza sale, nequaquam. Il sole che batte negli occhi lippi, cisposi e scerpellini, è lor cattivo; non per sè, che è veramente la lucerna del mondo, ma per poca virtù e molto male del pa-

ziente. Non viene adunque il difetto dalla carne secca, ma dal non avere l' appartenenze e 'l corredo che se le convengono. Messer don Zolfone da Calenzano, assessor della compagnia degli scimuniti, espone questo *carne secca senza bere,* e dice ch' ell' è cosa strana mangiar carne secca, cioè vecchia (fondandosi in su quel verso, che dice:

Questa vecchia secca e nera).

senza bere, cioè, senza avere un beverone, o, per dir meglio, una mancia, o qualche vantaggio; e con tutto ciò è manco male usar carne secca senza cavarne soldi, che non è *l'aver moglie.* Questo senso, ancorch' ei ci quadri molto, ha però un non so che dell' Assess rico; che voglion sempre le propine, e che usano di trattenersi i clientoli per cavarne le mance e i presentini, i quali essi chiamano beveraggi o beveroni. Però, come cosa appropriata a' porci e a' cavallacci che hanno bisogno di ristoro, lo lascere-

mo andare; e diremo che la carne secca, cioè il prosciutto, in sè è buono, ma senza aver da bere, alla fine delle fini, il suo usarlo non val nè punto nè fiore, ed è fastidioso; ma molto più secondo questo poeta, è fastidioso e rincrescevole *l' aver moglie.* Nè vi paia questa conclusione strana, perchè nella fine di questa lezione intendere'e che opinione aveva il Berni intorno alla moglie: però serbate a far giudicio del fatto suo allora; e passiamo al terzo verso.

Essere stracco e non poter sedere.

Il non poter sedere può cagionarsi da molte cose; e puossi intendere attive e passive; cioè, che talora viene il non poter sedere dal non aver luogo dove. E questa è una mala cosa, e massimamente quando uno è stracco: e che sia il vero, domandatene a coloro che si sono andati aggirando per lo mondo e per quelle terre dove non è pure un muricciuol dove porvisi. Noi Fiorentini di questo

non ci avveggiamo, avendone a ogni uscio due. Ma, come tutto che questo sia un grandissimo disagio e una mala cosa, dice il nostro poeta ch' egli è peggio assai *l' aver moglie.* Viene anche il difetto del non poter sedere, dalla parte di chi vorrebbe sedere, per qualche rovina, malattia, o impedimento: il che è cosa cotanto fastidiosa e cotanto strana, che, come dice maestro Arrisicato nel suo ricettario, e' ci sono stati di quelli, che, per liberarsi da questa impotenza, hanno esposto la lor persona al ferro e al fuoco. Maestro Nasorre da Bracciano, cerusico eccellente e notomista dello Studio di Melano, nel libro che egli fece degli occhi e della lor qualità e medicamenti, scrive una cosa, la quale io non so se io me la credessi per vera, se quel gran dottore per teorica e pratica non affermasse d'averne più volte fatto l' esperienza e trovato ch' egli è così. Dice per tanto, che l' occhio ha una proprietà, che, battuto sconciamente e senza discrezione con una fava, onde ne

venga il sangue o vi si faccia rottura di qualch' uno di quei pannicoli, si commuove e patisce tanto, che non solamente impedimentisce quella parte percossa di poter far l' uficio suo del vedere, ma eziandio altera sì il rimanente della persona ch' e' non si può sedere: e ciò dice egli avvenire per la collegazione grande e fratellanza, che hanno le membra del corpo nostro l' un con l' altro. Cosa certo mirabile. E l' Arsiccio Intronato dice, che la parte posteriore del corpo umano è stata ed è sempre, appresso a tutti i popoli e per tutti i tempi, molto da ciascuno onorata, poi che sempre è la prima che è posta a sedere quando arriva in un luogo: onde è mala cosa non potere usar cotal privilegio, e massimamente quando uno è stracco: nondimeno, con tutto ciò, peggio è *l' aver moglie.* Ma passiamo avanti.

Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto.

Moderata durant, disse Solone al

suo lavoratore, quand' egli aveva tanto carico l' asino, ch' e' crepò sotto la soma. Il fuoco è un elemento a noi necessarissimo e all' essere e al bene essere; perchè e' ci cuoce il pane, gli arrosti, e ci fa mille manicaretti preziosi da leccarsene, non ch' altro, le dita; ci scalda, ci recréa; ma tanto tanto, e massimamente presso, ci guasta gli arrosti e gl' intingoli, e facci fare occhi che paiono maccatelle. E che sia vero, domandatene chi l' ha avuto a' piedi, che, com' e' s' è dato stanghetta e fuoco, la giustizia s' è spogliata in căpelli. Ma perchè, e' mi potrebbe esser detto, qui non si tratta di *tango tangis* ma d' aver presso il fuoco; però udite di grazia quello che, in una sua storia delle lodi della corte e dell' afflizione de' cortigiani in verso il signore, scrive un certo segretario d' un principe che non mi sovviene or del nome. Dice, ch' e' si fu un tratto un cortigiano d' un signore, che rubava certi panetti di burro e nascondevaglisi in seno; di

che accortosi il maestro di casa e dettolo al suo signore, che era galantuomo, e magnifico come un novello Alessandro, si rise del fatto; ma disegnò di servirsene per soggetto d'una piacevol burla. E detto al maestro di casa, che tacesse, e lasciasse il burro in un luogo, che, se 'l buon uomo veniva, avesse il comodo d'imbolarne due pani non che uno; ma che, tosto ch' e' si accorgeva, che 'l cortigianetto v' avesse dato di mano, senza dargli rispitto alcuno, s' accompagnasse con esso lui, e conducesselo tantosto in camera sua, dove sempre, essendo di gennaio, ardeva un gran fuoco. Ubbidì il maestro di casa; perciocchè pose in luogo comodo una quantità di panetti di burro bell' e bianco, ch' era venuto il dì medesimo dalle cascine; e vi pose vicino un quaderno di fogli di Fabbriano, fini e bianchi come la neve, acciocchè 'l tordo più tosto vi si calasse; e ponendosi alle velette, per vedere che fine avesse la cosa. E' mi ricorda che l'au-

tore fa qui un pochetto di digressione, per trovar la quinta essenza che movesse questo maestro di casa a questa faccenda: e dice che ei potette essere, che, come famigliare zelante, visto il cenno della volontà del padrone, corresse subito per servirlo; massimamente, ch' ei lo serviva senza suo costo, e 'l taglio che s' aveva a fare, checchè se-n' avesse a riuscire, s' aveva a fare su 'l panno di quel povero e ghiotto. Dice ancora, ch' ei potett' essere ch' e' lo facesse per far come disse una buona fanciulla dal canto a Monteloro: la quale, contrastando la madre, come simili berghinelle sovente fanno, con una vicina, ed essendo già cotanto oltre che dalle novelle di fuori si procedeva alle casalinghe, l' astuta fanciulla, che sapeva ben la bisogna e da qual piede il maniscalco aveva inchiodato l' oca, accostatasi all' orecchia destra della madre, disse pian piano: Mia madre, ditele puttana prima che ella lo dica a voi. Così vuol qui l' autore, il quale, per

quel che se ne vede, dovette essere un pippione com' uno struzzolo, ch' e' può stare, che quel maestro di casa avesse caro che e' si scoprisse un altro ladro, quasi come una fogna giù per la quale, senza replica, si potesse pensare ch' e' fosse andato ciò che si trovasse manco in palagio. Intorno a questa esposizione io crederò ch' e' si potrebbe dire, come disse il Rosso a monna Tessa sua moglie. Questi essendo commessario di Pisa, e avendo preso un gran Bacalare per ladro; e quegli avendo di già confessato il suo ladroneccio; ed egli, che aveva *merum et mixtum imperium*, essendo in camera, dove era la moglie a discorso con monna Astrea e con quello import no di messer Rispetto, passeggiando e dicendo. - Che farai, Rosso? - poi ch' e' l' ebbe detto più volte, la moglie rispose: impiccheràlo. Allora egli si voltò al Giudice che era quivi, e disse: Udite, messer lo Giudicio, la Tessa, che non farnetica mica. Così credo

io ch' e' si possa intorno a questo articolo dire a quel segretario: il quale, andatosi masticando questo fatto, pare che, come quegli che sapeva che vino si beeva in corte, ch' e' si vada risolvendo, che nè affezione di signore, nè mantello per ricoprir maccatelle fossero le cagioni primaie, ma sì bene una invidia di quelle di tre quattrini il cesto, che vicendevolmente si portano i cortigiani d' una medesima corte; la quale è così bella, che non v' è alcuno di loro che non volesse veder pigliare al compagno una qualche ricetta di buona memoria, comprendendovi in questo numero anche quegli, che, non essendo cotal titolo bastante alla loro qualitativa mellonaggine da Legnaia, vi s' aggiunge per vantaggio la felice ricordazione del tale. E massimamente, ch' e' dice che questo maestro di casa aveva spiato, non so donde, che quel così gretto rubatore era di nuovo entrato al signore in qualche considerazion di saccente, e gli aveva co-

minciato a dare alcuna commessioncella: e talora, quando il signore era a cavallo, l' aveva chiamato, e postogli in su la spalla le mani, e dettogli non so che nell' orecchio. Il qual favore è, non dirò, un grimaldello che apre l' uscio, o un succhio che lo succhia, ma un palo di ferro che sganghera e getta per terra la porta della prigione dove sta serrata a chiave madonna Invidia, e la fa balzar fuori con quegli aspi di fuoco e con tutte quelle maladizioni, con le quali la dipingono i poeti; i quali, anche bene spesso, burlando, dicono il vero. Ma tornando, dopo tanta lunga digressione, a casa, appostò l' appostatore il buon uomo, senza mancar punto di diligenza, e videlo ch' e' tolse due pani di burro, e, rinvoltolo nella carta e messoselo in seno, andavasene a suo viaggio. Quando ecco 'l maestro di casa, uscente d' una porta, dire: Messer tale, il signor vi domanda, e 'n fretta mi v' ha mandato cercando. Il cattivello, udendo cotal no-

vella e parendogli già esser fatto degli Otto da Prato, gli rispose: Messere, i' vi bacio le mani: e di brigata n'andarono alla camera del signore: il quale, con più altri, era adagiato a un buonissimo fuoco; e, quasi che di cose d'importanza gli volesse parlare, lo fece entrar nel canto, e così presso al fuoco mandava il ragionamento in lungo. Il buon uomo si sarebbe voluto partire, come quello che, sappiendo come gli stava il seno, si sentiva cuocere, e dubitava, e non senza ragione, dello strugger del burro; e 'l signore pur lo teneva. Il fuoco faceva l'uficio suo, quanto il povero uom si credeva, e forse anche da vantaggio; perchè, essendo il burro fresco, poco caldo il faceva andarsene tutto in amore: nè era schermo bastante quello che faceva il paziente, tirandosi in dietro, e opponendosi a quel calore con la cappa e con la berretta; essendogli vietato l' uscir del canto dal suo signore che gl' impediva il passaggio, e a voltargli la

schiena non gli pareva far bene, e anche non gli era lecito; conciossiacosa che al padrone in pubblico mai s'ha a voltar simil parte, perchè troppo s'offenderebbe la maestà del decoro. Ma ben talora si voltava così per lato: mal a proposito.

Breve conforto a sì lungo martire.

In somma, il fuoco lavorò di maniera, che 'l burro passato dal seno alle calze e d'indi in terra, fece un lago di sapienza coquinaria: e, arrostandosi, pur allora s'avvide d'essere stato scoperto che il signore cominciò a ridere. Il buon uomo ne restò così beffatto e confuso, che prorotto in un'enfasi di cuore disse: Che diavol sarà? è egli altro che un po' di burro? In corte i ladrucci si scuoprono, e si beffano e gastigansi; e a' ladroni si danno tutti i maneggi. E poichè qui non si ha rispetto nè

A lunga servitù, nè a grand' amore,

nè a cosa buona, farete far mio conto, e pagatevi del vostro burro: chè da quinci innanzi, s' io dovessi viver di rape, non voglio più servir corte. Ma veggendo pur che 'l conto non si saldava con altro che col ridere e far rombazzo, per lo migliore tolse su l sue carabattole e ambulò: nè dice poi quella storia quel che seguisse del fatto suo. Questa storia, se bene e per le digressioni e per li casi che ci avvengono dentro è lunga, non pertanto io ve l' ho voluta gracchiar tuttaquanta; sì perch' ell' è scritta da chi la scrisse, e sì perchè voi tocchiate con mano che, fuori delle mani de' birri, *il fuoco presso* fa anche di mali scherzi. Ma sempre, come dice il dottor Tattamella, non accade a un paziente essere stretto tra l' uscio e 'l muro; come accade al povero magnarape o che volle diventar tale, che per avventura gli riescì manco strozzatoja vivanda che 'l burro; e così anche minor male è questo, che *l' aver moglie.* Ma al testo.

E 'l vin discosto;

Che 'l vino in sè sia tormento, questo l' ha lasciato scritto uno dei gran beoni del tempo suo, poi che, volendolo lodare, come debbono fare gli ubbriachi, disse: che in vano s' affaticava la giustizia, dando tormenti a' ma' fattori per ritrovare i misfatti. Chè più agevol cosa e più sicura era metter questi cotali nel Porco o nel Fico, taverne famose, con parecchi bomboni, e far lor toccar di vetriuola; che al secondo fiasco si direbbe, non ch' altro, la congiura di Catilina. A questo modo questo moscione mise il vino tra le generazion de' tormenti più validi. Che ve ne pare adunque? Maestro Spampanella da Morcia, nel libro ch' ei fa di medicar gl' intestini, afferma il vino essere un tormento pessimo di tutti i tormenti, e massimamente in quanto gli uomini manco gli voglion credere: e, perchè anche a lui doveva piacer la zuppa come alle

putte, se la passa con un verso Petrarchesco da lui pronunciato norcinamente:

Io veggio lo meore, e allo peore
m' appiglio: frate, così va, che
li più savi men sanno.

Che 'l vino di soverchio bevuto sia nocivo, domandatene Porcograsso e Vannacena; il quale nel suo libro *de qualitatibus et proportionibus* dice, il vino sovente esser cagion di parlasia, parletichi e capigiri, e insomma di molte altre girandole che fanno gli uomini. Ma che non fa fare il vino? qual porco è più porco, qual tasso è più tasso, e qual pazzo è più pazzo, ch' un ebbro? ecc. Antonio da Firenzuola da' primi anni della sua gioventù infino all' ultima vecchiezza, chè morì decrepito, fu sempre buon compagno e miglior beone; e, avendo ne' giorni suoi spesa gran somma di danari per l' osterie e alle fanciulle, usava di dire che quelli delle fanciulle gli parevano assai bene spesi, perch' e' l' aveva fatto per cavarsi il pizzicore del

capo, ed eragli venuto fatto sì bene ch' e' non sapeva più che cosa e' si fosse; ma quegli dell' oste gli aveva gittati via, come se gli avesse gittati in Arno, perchè l' aveva fatto per cavarsi la sete, e più n' aveva l' un dì che l' altro. E i Greci usavan di dire che l' uva aveva tre vinacciuoli, uno di santà, uno di letizia, e uno d' ubbriachezza E un nostro zazzerotto in un suo giardino aveva in viva pietra fatto scolpire una statua al naturale, tenente in una mano una tazza e nell' altra un bel grappol d' uva, con un motto a lettere d' oro dicente: *Hilaritatis et furoris.* Il maestro medico da Cornazzano che sempre, quando e' dava una ricetta, diceva, come i ciurmadori o come maestro Guazzalletto: — Il ciel te la mandi buona —: dice che 'l Berni in questo passo fece come fanno essi Medici, quando, dando o precipitato o altro corrosivo medicamento, che lo preparano, acciocchè non sia cotanto cattivo, ma a sufficienza: così avendo qui detto *Vino*,

ch' è nome collettivo, e' poteva così significar bene come male; e, avendo bisogno ch' e' fosse preso in genere tormentativo, v' aggiunse *discosto;* mostrando che tanto nuoce *il vin discosto* quanto troppo presso, e che così, stando la virtù nel mezzo ed essendo gli estremi tutti viziosi, eccetto quegli delle tovaglie e delle lenzuola, era però tormento da agguagliarsi a quello dell' *aver moglie.* Che 'l *vino discosto* sia tormento grandissimo, ci sono infiniti autori che lo pruovano, e chi di noi nol crede, ne faccia l' esperienza, e vedrà ch' ella sta così.

Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere.

Questi due versi vanno insieme, perchè è correlativo *Riscuotere a bell' agio e pagar tosto* con quel *Dare ad altri:* le quali due cose, facendosi per questo verso, non sono solo cagione d' affanno, briga e noia, ma di danno e di fallimento.

Messer Onorevolaccio degli Stropiccioni da Melano, sopra questo passo allega una sentenza d' un Vaqquattù dottore in quattro, ch' è molto sottile; e dice che in sustanza ella contiene, che

Chi dà a credenza spaccia assai,
Muor fallito e vive in guai,
Perde l' amico, e i denar non ha mai.

Sentenza veramente degna di questo tanto dottore. E allega oltr' a di questo per esemplo la vita di questo maestro Vaqquattù, il qual dice che fu da Servia, ed in sua gioventù fu molto amorevol giovane, e aveva nome Maccario da Isonne; faceva l' esercizio che faceva suo padre, che era il giardiniere; che in quel paese era arte molto nobile e pregiata. Costui dice ch' era così amorevole, che, oltre ch' egli aveva le più belle mele e pere e simili frutte che fussero in quel paese, e' le dava quasi a mangiare a mezzo, sì buon mercato ne faceva; e di più le dava a

credenza; di maniera che ciascuno s'era rivolto a lui, e gli correvan dietro, come fa la pazza al figliuolo; onde ne nacque il detto dell'andare a Isonne; e che gli altri giardinieri avevan agio a seccarsi le mele con altre frutte; di maniera che per invidia e' lo chiamavano, non Maccario, ma il Macca. Ora così continuando di far questo giovane, e bisognandogli spender de' danari per lavorar l'orto e per altre sue occorrenze, e correndo sempre alla cassa a quelli che suo padre gli avea lasciati, e' non fu all'età di XXII anni (altri dicono di XXV, ma ciò non fa forza), che, poco prima e poco poi, la bisogna andò pur così, ch' e' si trovò la borsa vota; e volendo cominciare a riscuotere, buona notte! il cassiere non si trovava, e bisognogli serrare il traffico. E volendo, per la necessità della casa, delle frutte dagli altri fruttaiuoli, perciocchè in quelle parti sen'usa assai, bisognava portar la moneta; perciocch' egli erano fatti dotti a spese sue,

e anche avevano collera seco, sì ch' e' non gli volevan fare un servigio al mondo; nè avrebbe, da certe buone vedove in fuori, trovato chi gli avesse dato fuoco a cencio: così e' cominciò a far debito e aversi a guardare dai birri. Intanto e' fu consigliato di maritaggio, e, conciossiacosa ch' ei non potesse più far bottega col suo, la facesse con quel della moglie; ed egli agevolmente vi s' accordò. Ma *Quod natura dat,* ecc. non si guardando dalle credenze, e non pigliando verso di riscuotere, per non fare adirare i suoi bottegai, e' fu in poco tempo a peggio che prima. Io m' avviso che quest' uomo dovesse esser buon compagno, com' era il Bugnola, che scriveva la carne ch' ei dava a credenza in su 'l desco, e poi il venerdì, quando e' lo ripuliva, ne mandava il suo credito in raschiatura. Oh felici tempi, oh secol d' oro! va', dì che oggi si trovassero di questi buon compagnoni! Ora, avendo fatto di molto debito, gli convenne ritirarsi in fran-

chigia, dove stato, essendosi morta la moglie, alquanti anni, fece uno studiare indiavolato in diverse professioni; onde s' acquistò il nome di Vaqquattù dottor sottile, e divenne tanto valente ch' e' non era dubbio niuno che egli non sapesse solvere. Intanto ch' e' si fece il proverbio generale che, quando uno voleva dire che una cosa era difficile a interpretarsi, si diceva, come ancora oggi si dice: E' non la 'ntendere' Vaqquattù! Questo dottore, avendo avuto debito e moglie e provato i travagli e i tormenti dell' uno stato e dell' altro, fece una sua operina che la 'ntitolò

De duobus bezzicantibus,

dove, contastata assai questa cosa, conchiude ch' e' sia peggio *aver moglie* che debito. Il qual libro si vede che 'l Berni lo doveva aver letto; poichè in questi due versi conchiude, non manco leggiadramente che dottamente, tutto il sentimento di quello.

Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come d' agosto.

Questa voce *festa* in toscano importa e vuol significare un monte di cose: perchè *Festa* è quella che si fa con l' alloro; e perciò quelli che sono a tutte le feste si dice che son come l' alloro. *Festa* è quella che si fa ordinariamente in cucina, che in contado è chiamata *gaudeamus* e gozzoviglia. *Festa* è quella che si fa di maggio, come quando le potenzie della mela e della nespola armeggiano. E un autor nostrale della gentilissima famiglia degl' Intarlati, dice che

Gennaio andò alla festa
Con la ghirlanda in testa.

Festa si chiama quella dell' asino che si fa a Empoli: *Festa*, la baia che si fa tal volta a uno, e dicesi: *O ve' festa. Feste* si chiamano le giostre e i torniamenti; e però, quando un

cade, e' si dice ch' e' fece bella la festa. *Festa* si dice quando uno va in su l' asino: e però disse quell' uom dabbene che le granate eran quelle che gustavan la festa. In somma questo vocabolo è tanto largo, ch' e' s' intende infino del morire, e dicesi: E' gli hanno fatto la festa: e vassi accomodando a tutti i sensi del corpo e a tutti i membri. Quando una donna ha in capo una gran ricciaia, e' si dice: ell' ha una festa alle spalle. E finalmente e' si dice insino alle parti deretane, come accade a tutte l' ore, io non voglio dietro questa festa, o cose simili. Qui l' autore si vede che vuol dire di quelle feste che dilettano la parte del vedere, e chiamansi spettacoli, e hanno del rappresentativo; perchè quelle che consistono nel toccare o nell' udire, non fa forza il non le vedere. E piglia l' autore questa del vedere, sì perchè ella diletta il più nobil senso; e però il poeta Zazzera disse:

L' occhio si dice ch' è la prima porta,
Per la qual lo 'ntelletto intende e gusta;

sì ancora perchè più sono le feste che pascono la vista che tutte l'altre; sì ancora perchè l'uomo a veder quelle sta nella maggior calca e con gran disagio. Però soggiugne,

E sudar di gennaio come d' agosto;

in somma volendo dire, che chi ha provato sa che tormento e noia sia l'esser ito per veder una festa, e trovarsi in un grande stormo di popolo, pigiato e franto sì che tu sudi e trafeli quantunque e' sia di gennaio come s' e' fusse d' agosto; e per ristoro e' ti si pari dinanzi un qualche grandonaccio indiscreto, acciò che tu non vegga cosa niuna; e quel ch' è peggio, non te ne possa andare: e con tutto che questa noia sia grande, egli è però maggiore quella dell' *aver moglie.* È strana e dura impresa quella di chi in alcuna cosa

esponendo vuole andar dietro o addurre, come si dice, in campo i ghiribizzi di tutti gli antecedenti interpretatori: e questo si cagiona che ognuno stiracchia per parer savio, e d' aver veduto il pel nell' uovo, e trovato il nodo nel giunco; e chi non sa fare altro, fa come fece quel dappoco d' Ascensio, che insegna l' a b c a còmpito e arrilibro, e, s' e' fusse per decreto pubblico stato privo del potere usar lo *idest,* se n' andava al buio e tra capi rotti, che non v' era un riparo al mondo. Pure con quella parola talora si fece dar di berretta da qualche pedante uscito di cucina di poco e poco versato nel ludo litterario. Ma vegniamo al fatto. Maestro Guazzalletto di Valdicomacchio, zio uterino del Gonnella buffone e medico, in un suo comento ch' e' fece sopra il comento di Galeno negli Aforismi d' Ippocrate *de ratione victus in morbis acutis*, a concorrenza del comentator di Proclo sopra Platone, fa una gran cicalata intorno all' origine del sudore:

e dice che il sudar il più delle volte vien da far caldo; e che chi ha l' ossa grosse e con poco midollo, suda meno che chi l' ha sottili o piene di sugo. E perchè tal cosa nasce da debol complessione; però un debole, in ogni cosa che egli ha a fare, par sempre ch' e' trafeli, e ch' egli strambasci. Dice ancora, che chi ha grossa la cotenna, e grossa la pelle, suda poco, ma che in questi tali, comunemente è grossezza d' intelletto; la onde per proverbio si dice d' un balordo: tu hai grossa la pelle. E di più, che gli uomini che sudan poco sono assai sofferenti della fatica. Donde è nato il proverbio: sta' sotto e suda; cioè, tocca l' asin tu, e conduci a casa. Dice questo valent' huomo, il sudor ne' sani non esser da provocare senza proposito, e che però l' esercizio vuol essere insino al sudore esclusive; e non più negli infermi, poi che il sudor freddo è mortalissimo segno; e 'l troppo, di troppa relassata natura, con mille altre belle cose dell' arte sua,

le quali io mi passo, rendendomi certo che voi non habbiate punto di fantasia di diventar medici. *Sudar d'Agosto* è una cosa ordinaria, inducendoci a ciò la stagione, come il tremar di Gennaio: però, chi fa questo, se ben vorrebbe far di meno, non però se ne maraviglia, come chi suda di Gennaio; sappiendo che ciò non può intervenire se non per qualche straordinario insulto che la natura patisca. Pieretto dal Bucine nel capitolo ch'e' fece delle Susine, poscia ch'egli ebbe narrate e lodate le molte qualità loro, e detto quali eran migliori, e quali si volevano usar davanti e qual dietro il pasto, trattando de' venditori d'esse, disse, ch'e' ci erano al tempo suo certi buon compagni galantuomini, che usavano di darne a chi ne voleva senza danari: ma che, e converso, c'erano certi ribaldoni, trecconacci, carnivendoli, scopagogne, che l'usavano d'appaltare; e a chi ne voleva, le facevan pagare un occhio. E per dire i propi versi:

S' e' non si spende in esse un gran dannaio,
E chi per caso se ne trova pochi,
E' lo fanno sudar di bel Gennaio.

Si vede, che in questo suo lavoro questo Poeta ha usato questo, che è un proverbio nostrale, che al senso importa a fare, che uno faccia una cosa possa o non possa; e soggiugne poi: e perchè ogni soverchio rompe il coperchio, però non sarà gran fatto che si sentisse poi dire di qualche rottura, o di qualche cosa, che facesse scandalezzar la brigata: ancora che forse si troverebbono di quelli, che direbbono: ben gli stette. Ser Sozio Scaccianimici da Nipozzano notaio, che fu parente stretto, di ser Buonaccorri da Ginestreto, procuratore al giudice del dificio, in un suo libretto, ch' e' chiama Bugiale della timologia de' vocaboli iuridici, dice, che trova, che *Sudare* viene da dar su, posta dinanzi la parola che può anche star di dietro; e dice, che è tratto dagli

Scamatini, o Divettini dell' arte della lana, che nel dar su con quelle lor vette grosse e nocchierute di corniolo, mandano le gocciole fuori a migliaia. Se questa non fu la vera sua timologia, ella n' ha almanco sembianza. E come dice il proverbio, s' e' non fu un lupo, ei fu almanco un can bigio. Questi nomi, pronomi, avverbi, e proverbi, son tanto notomizzati da' maestri di gramatica o da' ciabattini di quella professione, ch' e' ci può anche capire una notomia di ser Sozio. E messer Blosio Lavaceci da Settimo, dottore esimio ed eruditissimo, nel primo libro ch'ei fa sopra il paragrafo Rapinar, un palmo intorno alla fine, dice che quel *Sudare* s' intende alla Bizzera, esposizione veramente vaga, molto dotta, e da farne un gran capitale, perciocchè di questa sorte dottori ne va oggi poco novero attorno. E non vo' tacere, che in questo medesimo libro, e' ne dà una gran canata a quella buona persona di Ser Agresto, rivedendogli molto bene il pelo, chè nel

suo comento e' diede subito nel Mellone, e non seppe, il dappoco, scusare il povero padre Siceo, con dire, ch' egli era da Modana, e dichiarare che quel Mellone in lingua Fiorentina vuol dir Popone: e di più dice, ch' e' si parve poco, che egli stesse a Firenze ventidue anni, e praticasse in Calimara, e sotto il tetto de' Pisani, e anche in mercato vecchio: e che s' egli avesse letto e studiato Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio sopra il capitolo della Salsiccia del Lasca, e' non avrebbe fatto cotal passerotto: e cita il luogo del detto Maestro Nicodemo, ed è questo: « Domando, a che fare, o con » qual autorità si muovano alcuni a » chiamare i Poponi, Melloni; con» ciossiacosa, che l' una la miglior » frutta sia e la più saporita, e l' al» tra la più trista, e più sciocca che » si mangi: perciocchè il Mellone, » tiene il mezzo tra il Cetriuolo e la » Zucca, e da ciascuno de' due piglia » il più cattivo; una frutta, che non » ha odore, nè sapore: e però non

» si trova, se non qualche bambino.
» qualche svogliato, o qualche donna
» gravida, che ne mangi. E vera-
» mente è frutta da donne gravide,
» perchè è mal fatta, e sproporzio-
» nata quanto ella può, e soprattutto
» sciocchissima: della cui sciocchezza
» essendosi accorto il Boccaccio, dis-
» se, che maestro Simon da Villa
» (che ben sapete chi egli era) non
» aveva mica studiato l' A, b, c, in
» su la mela, ma in su 'l mellone,
» ch' è così lungo; e anche stava a
» bottega in mercato vecchio alla 'n-
» segna del Mellone. »

Maestro Ghirigoro da Verzaia, che fu cugin di Prisciano dalla mano della rotella, ne' suoi opuscoli esponendo la glosa sopra i verzieri, dice il medesimo che maestro Nicodemo. Ora, dopo una lunga girata tornando a bomba, io vi dico, che secondo questo autore ogni cosa fatta, come e dove si debbe, sta bene; ma quel cavar l' uscio di gangheri, è quel che dar in preda a' ladri la casa. Sudisi poi di Gennaio, per qual si voglia

cagione, è male; pure il poco ei può un po' me' sopportare: ma *Sudar di Gennaio come d' Agosto*, è cosa d' andarsene al Podestà. Ma con tutto ciò peggio è l' *aver moglie*, e così conchiudono questi due quadernari. E ora, ripigliando alquanto di fiato, passeremo, con vostra buona licenza, all' esposizione del rimanente del Sonetto.

Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza,
Che vada in giù, e 'n su per istaffetta,

I filosofi savi del mondo hanno avute diverse opinioni intorno alla felicità dell' uomo; chi ha voluto ch' e' sia beato colui che sa più degli altri, non considerando che Diogene Laerzio scrivendo all' oste della posta di Baccano, disse: che chi cresceva scienza, cresceva fatiche. Chi ha voluto ch' ella consista nello starsi in villa con la brigata, e lavorarsi il podere a sua mano; e però Messer Virgilio nella castagna scrive a' suoi Manto-

vani, e fa una carovana di libri, per volere mostrare, che essendo egli nato da Pietola di casa villana, egli era un gran valent' huomo: ma poi non si contentando ancor esso di quello stato, volle dar nel bravo, e facendo del Rodomonte, disse: *Arma virumque cano:* e andò con le sue chimere stuzzicando insino a' Diavoli dell' inferno. I Filosofi Cuccagneschi, setta detta così dal luogo dove si ragunavano, così come facevano gli Accademici di Platone (e della schiera de' quali, anzichè no pareva che pizzicasse il nostro poeta) volevano che lo stare agiato fusse una bella cosa. E questa Cuccagna nella provincia di Bengodi, abitata da' Baschi, è oggi conosciuta da pochi per essersi perduta la bussola del navigare in coteste parti. Non m' affaticherò nel descrivervi le lodi di questa provincia, rimettendomene a Maso del Saggio sommo filosofo e mercatante, alle cui scritture si può prestare piena e indubitata fede, che ha scritto le lodi di questa felice provincia mi-

nutissimamente. E che 'l poeta fusse di questi, si scuopre in questi versi, poichè un sassolino entratogli in una scarpa, o una pulce in una calza, gli davano un fastidio così soprammano. Io ho voluto fare questo poco di digressione, perchè non considerando il senso analogico di questo passo, ma andando secondo che la lettera suona, qualcuno di voi non avesse detto o non dicesse del poeta nostro, come dicevano i Greci d' Omero, cioè, che egli talora s' addormentasse in su l' ali: perciocchè se voi considerrete bene, tutte le cose non sono a tutti i corpi nocive a un modo. A un dilicato farà più male e darà più fastidio un calcio di mosca, e una puntura di pruno, che a un robusto e ferrigno una coltellata, o una gran cannonata. L' Autor Colombaia, nella riforma delle regole ch' ei fece a' suoi scolari, dà per penitenza, a chi ha rotto il silenzio, ch' ei mangi un pezzo di migliaccio caldo, senza soffiarvi dentro. La qual penitenza, secondo il Morgante, è gran-

dissima. Ma però a ser Bertaccino sarebbe stata piccola, poichè, come egli avesse avuta la gola lastricata, e' mangiava la fava, che bollendo si levava dal fuoco. Il Borrana dice, che *Avere un sassolin 'n una scarpetta*, e massimamente per viaggio, è cosa molto strana; ma che sarebbe ben peggio avere i birri di dietro, sì che tu non ti potessi fermare a cavartelo. E però gli pare quasi da maravigliarsi, che il Poeta non ci aggiugnesse un lacchezzino, come dire un sassolin 'n una scarpetta, e i birri di dietro: ma dice, che s' immagina ch' e' restasse nella penna, perchè la misura del verso e la suggezione della rima non lo capisse. Ma gli par cosa ben fatta lo 'ntendervelo per discrezione, e dice, che questo modo di favellare è molto usato da noi, di dire una cosa mezza e intendervi il rimanente, sì come quando e' dice: buon dì, e tre anguille, quando ancora si dice: dagliele, e altri simili modi di favellare. E questo mi pare molto buon senso, e da farne capi-

tale: e 'l medesimo dice il Buccia, dottore antico, avvenire a quei che calzano stretto, che può star sempre, che per la fretta non si possan diliberare: e posto ch' e' possano, insino ch' e' non se ne liberano, avere *una pulce in una calza, che vada in giù e 'n su per istaffetta:* e anche in questo modo di favellare, par che ci manchi il non avere agio di cavarsenela. Il Cipolla, dottore egregio, nel libro delle sue cautele, rende ragione perchè la moglie è maggior fastidio di questo della pulce: perchè, dice egli, quantunque sia gran fastidio e struggimento, e che per tutto il dì, occupato dalle faccende, tu non te ne possi liberare, almanco tu te ne liberi la sera, tornando a casa, e arrovesciando, e scotendo le calze. Ma la moglie? torna a casa; arrovesciala e scuotila quanto tu puoi, ella ti si riman sempre addosso; che questo è un certo male, chè ne va solamente col pezzo. E certo che è gran cosa, legarsi a un nodo che tu non te ne possi sciorre se non per morte.

Una mano imbrattata, e una netta,
Una gamba calzata, e una scalza.

Eccovi di quelle medesime! Io vi dico che questi cinque versi son tutti secondo la setta de' Filosofi Cuccagneschi, da' quali la compagnia degli Agiati, che n' era il Berni, prese tutte le sue regole. E vedete per vostra vita il bell' ordine di questo Sonetto, e quanta filosofia e' c' è dentro. I primi quattro versi sono secondo l' opinione d' Aristotile, che considerava le cose per la sustanza, e per l' accidente: e però dice *Beccafichi magri*, che quel magri è l' accidente cattivo, che non v' ha la sustanza di quel bene *Beccafichi. Carne secca senza bere*, quel senza bere è l' accidente, che varia la buona sustanza della carne secca. Il secondo quadernario è secondo la dottrina de' Platonici, che speculavano l' idee; e però dice: *Essere a una festa, e non vedere, e avere a pagare, e non riscuotere:* e quel che segue. Questi

cinque versi de' due terzetti, sono secondo la Filosofia di Cuccagna; e 'l rimanente, è secondo quella degli Stoici, che non si dolevan di nulla, se non del tempo ch' e' perdevano. È passione, secondo questi savi, l'avere *una mano imbrattata, e una netta*, a chi cerca di star pulito, perchè si vede a pericolo d' imbrattarsele tutt' e due; e anche qui bisogna aggiugner parole al testo, cioè per colpa o negligenza d' altrui: perchè, secondo che dice lo Stralunato nel libro ch' e' fa della consolazion dell' opera delle man sue, chi fa i fatti suoi non s' imbratta le mani.

Una gamba calzata, e una scalza.

Questa nel primo aspetto non pare che voglia dir nulla di disagio, e però lo Scatizza da Narcetri, Astrologo da Brozzi, tiene che questo verso vada legato con quel di sotto, cioè:

Esser fatto aspettare, e aver fretta.

E dice e racconta non so che sua visione d' uno, che trovandosi a' ferri con non so che sua innamorata, e dubitando che l' indugio non pigliasse alcun vizio, voleva così vestito vestito venire alle mani e alle prese: ma, o ch' ella dubitasse del soppanno di lui che egli non fusse da dar fuor di fiera, o ch' ella non volesse pur fare come i ghiotti, che soffiano ne' bocconi per avergli più stagionati e del proprio sapore, volle ch' e' si spogliasse: era di state, e le calze uscivan mal volentieri; per la qual cosa avendone cavata una, e veggendo che l' ora passava, sollecitava e affrettava pure di dare all' opera il compimento; e dall' amica gli era detto: aspetta un poco, non tanta fretta; qui s' ha a cavalcar di buon passo, non galoppare; perciocchè ancor io vo' dir le ragion mie. Lo indugio di questa cosa molestava molto costui; ma più lo molestò, che, essendosi del tutto scalzato e anche nello scalzarsi schiantatasigli una calza, gli convenne con

esse in mano far l' incanto della fantasima, perch' e' giunse non so che bravazzone che lo fece diloggiare a bandiere spiegate, senza toccar tamburo. E anche c' è chi dice che bisognò far calò calò in greco giù per una balza piena di pruni; sì che il culiseo e l' aguglia si trovarono altro che tra gigli e fiori, ed egli in braccio d' altri che di dame! Ora dice questo astrologo di gran rinomea che grande fu la passion di costui e 'l fastidio, ma pur maggiore è quella di chi ha moglie. Questa opinione di costui, o visione, perch' ell' esce da uno astrologo, se ben quadra quanto al senso, però mi pare un ghiribizzo dei loro, simile agli altri, cioè di vedere in cielo draghi, pesci, lioni, scorpioni e cancheri che vengan loro. Però io semplicemente credo che sia da 'ntendere questo passo, cioè; ch' egli è gran passione esserti messa una calza e non si poter cavar quella nè metter l' altra, ma però è assai peggiore *l' aver moglie.* Lo Spampana de' Catenzani da

Rubbiera dice che queste parole si hanno a intendere in questo senso *d' arcibra;* perchè, così come e' si calzano i polli dell' oste per conoscerli (onde si dice a chi ha una calza: tu se' pollo dell' oste), si crede che il poeta qui abbia voluto dire che è mala cosa aver qualche segnale sutoci fatto o dalla natura o dall' arte, perchè tu sii riconosciuto; ma però peggio è *l' aver moglie;* perchè in quello si ha il più più qualche poco di vergogna, che si passa con fare un poco di buono stomaco, ma nel fatto della moglie, per lo più delle volte, dice questo autore (ma io credo che se ne menta come un ribaldo), si ha vergogna e danno. Ma il Carafulla, che conobbe questo Spampana, dice ch' e' non è fededegno, sì perch' egli era di que' di Pietro di Vinciolo, sì perch' egli era di Rubbiera, oltre all' esser guercio, segno infallibile naturale, ed era segnato dal ferro, e dal fuoco: però lasciànlo andare, come disse lo spagnuolo.

Esser fatto aspettare, e aver fretta.

Questa si è bene una di quelle passioni daddovero, e dà fastidio a ciascuno, e sia chi si vuole. Il Bambagione da Forlì, che fu parente stretto del Biondo, comentando il Petrarca dice, che questa sola cagione fu quasi causa di far disperare quel povero dottore e poeta, mentre che egli aveva intorno al cuore i tizzoni del fuoco di Cupido da Premilcuore, e che egli, cercando spegnergli per tuffargli in una fontana segreta che aveva Monna Laura, andò zazzeando dattorno un pezzo e guaendo, e gli era dato l' erba trastulla, onde il poverino gridava accorr' uomo,

Lasso ch' i' ardo, e altri non me 'l crede!

e quel che segue. Il Cattivuzzo altresì da Bagnacavallo dice di questa fonte di Monna La ra, nella quale il Petrarca avrebbe voluto spegnere il suo tizzone; e dice più là, ch' e' si

trovò più di tre volte a tuffarvelo dentro e a bervi di gran sorsate, e gli riuscì troppo bene la bisogna; ma ch' e' diceva e gridava di no, perch' e' non si sapesse, e per non v'avvezzar la brigata: e se ciò non fosse stato, era impossibile ch' ella l' avesse fatto rinnegar la pacienza tanti anni, ed egli non le avesse un tratto spezzato il ceffo. Ma, secondo me, questo Cattivuzzo è poco pratico con le cittadine; perchè Ghetto nostro fiesolano, che fu pu e quel valentuomo ch' e' fu, vagheggiò dodici anni una cittadina prima che ella sen' avvedesse: e doveva questo Cattivuzzo esser pratico con quelle donne che fanno agli uomini quelle buone derrate, con le quali prima si va a letto e poi si cena. Ora stia la cosa come si vuole: basta che l' *esser fatto aspettare e aver fretta,* in tutte le cose e in tutti i tempi e luoghi, è mala cosa; ma l' *aver moglie* è, secondo il nostro poeta, peggio.

Chi più n' ha, più ne metta.

Maestro Mignamau da Norcia vuole che 'l testo in questo luogo sia scorretto e che gli abbia a dire,

Chi più n' ha, più ne imbratta;

e allega non so che storiaccia vecchia accaduta nel suo paese, d' una che andandone a marito trovò che 'l marito era malissimo fornito a masserizie di casa. Per la qual cosa dolendosi, come quella che era delle state in causa per lo passato, quel buon uomo volle con uno inconveniente solvere una quistione, dicendo, *Chi più n' ha, più ne imbratta,* come se i bucati non ci fossero per nulla. A mio giudizio, se bene questo maestro Norcino vale assai nell' arte del castrare i porcelli, nel commentare (e massimamente gli autor fiorentini) val molti pochi danari; perchè, avendo a dire a modo suo, la rima verrebbe falsa, e 'l testo discorderebbe: però, lasciandolo ch' el se ne consigli meglio con la Sibilla, diremo che 'l testo sta bene, e che,

così come questa è la chiave di questo sonetto, così è la chiave di questo ragionamento. E fa qui il poeta come il banditore quando e' vende all' incanto, che, avendo la corda in su la noce, dice: Ecci chi voglia dire altro? io la do via: così dice egli,

> Chi più n' ha, più ne metta,
> E conti tutti i dispetti e le doglie;

cioè: o tutti voi travagliati, dogliosi e dolenti, arrecate pur qua di molta roba e di molte tribulazioni, che una che ne so io passa tutte. Questo medesimo modo di favellare usô colui che fece il capitolo del Martel d' Amore, quando disse:

> Tutte le 'nfermità d' uno spedale,
> Contandovi il francioso e la morìa,
> Quanto 'l martel d' amor non fanno male.

Il medesimo modo di dire tenne il nostro poeta nel capitolo dell' anguille. Or dice, per dar magnificenza, maestà e grandezza alla cosa, che la

maggior di tutte è *l' aver moglie.* Conchiude il nostro poeta, che, leggendo le librèttine dei travagli e delle doglie alla spartita, quello dell' *aver moglie* sia la maggiore. La ragione, perch' e' conchiude questo, la pone il Burchiello, dottore dotto e stravagante e arcipoeta, dicendo:

Bernardo, non pensare,
Che 'l contentar la moglie è sì gran doglia,
Perch' ella stessa non sa che si voglia.

Ed è subbietto sopra del quale s'ha da fondar questa cosa instabile, e perciò non può aver fermezza alcuna. Se le donne non sanno quello ch' elle si vogliano, chi l' ha a contentare non le contenterà mai; eccoci a gridare: s' e' griderà, eccoci alla disperazione alle busse e a tutte l' altre diavolerie: e così eccoti tormenti addosso a centinaia. Laonde si può conchiudere ch' e' sia uno stato, non da semplici ma da composti; e che questa cosa sia come l' andare al soldo; che se la semplicità vi ci

conduce, la vergogna o 'l non poter far altro vi ci mantiene. Lo Scornacchia da Cornacchiaia dice avere un testo a mano, e crede ch' e' sia scritto o di mano del Berni o di maestro Pietro Buffet cuoco a chi egli indirizzò il cotal della peste, che in cambio di quel verso:

Che la peggior di tutte è l' aver moglie,

dice:

S' ella è ritrosa, il peggio è l' aver moglie.

E vuole, a dispetto del mondo e delle trombe, ch' egli abbia a dir così: e ch' e' non possa dire altrimenti: perchè, s' e' fusse il testo secondo la prima e volgare edizione, sarebbe stato un omaccio; poichè, col mettere intorno nel fatto della moglie un mar di cose fastidiose, e col fare ch' elle passino il tutto, avrebbe quasi detto a ogni uno: non pigliar moglie; e per farlo, mi fate dir, caso di stato, dice ch' e' sarebbe stato un

precetto *contra bones mores,* e da distruggere la generazione umana. È questo dottor Cornacchia una cornacchia che pare una vecchia strega in collora, e par ch' e' garrisca per aversi a rifare: onde per ritrovarne il vero andai rifrustando certi libracci vecchi e zoccoli scompagnati, ch' io comperai XII anni sono dal Gatta bidello dell' Accademia della Crusca, e trovai che questo messer Cornacchia fu un dottore, che, come l' Aretino, aveva particolar collora col poeta, perciocch'e'dovevano esser due ghiotti a un tagliere. Oltre che, stando amenduni in corte per dottori e savi, la invidia era tra gli artefici. E mi piace molto quello che sopra ciò scrisse Ferretto de' Ferrari della Ferruccia, facendo capitale d' una glosa dell'Afflitto nella legge *Si qua mulier,* paragrafo *Uxores;* il qual dice che 'l verso ultimo vi fu aggiunto da un cacasodo di que' tempi, senza considerare che quelle parole, *S' ell' è ritrosa,* tolgono la bellezza e la forza al sonetto. Perchè, che bella cosa sa-

rebbe a dire: il fuoco vero cuoce più che 'l dipinto? Chi non sa che la moglie ritrosa è pessima cosa? Non dicevano i greci per proverbio che 'l fumo, il fuoco e la donna ritrosa cacciavano l' uomo di casa? Però tien questo dottore che il sonetto debba stare secondo la prima impressione: ben crede egli che 'l Berni non lo facesse per dar contro allo stato del mondo e contro alla natura, nè perchè egli volesse ch' e' non si togliesse moglie, ma per capriccio, come fanno questi poeti a chi tocca bene spesso il grillo di dire una cosa al contrario di quello che e' la 'ntendono, forse imitando l' altro proverbio greco, che dice: mare, fuoco e donna, tre male cose; e, com' e' si vede ch' e' fece nel capitolo della peste; e un' altra volta, se gli fusse venuto l' umore, avrebbe lodato l' aver moglie, come fece della primiera, chè la lodò e adirossi poi seco: che le catene che tengono le mulina su 'l Po e su 'l Tevere non terrebbono i cervelli volanti degli uomini. Ed io, che ho

preso per soggetto questo sonetto ed in esponendolo m' è bisognato mostrarvi ogni opinione, vi protesto ch' io sono d' opinion tutta contraria, e forse un' altra volta con nuova occasione ve ne farò capaci. E non sarebbe cosa da semplici l' odiare o 'l non apprezzare quello ch' è 'l vero fondamento della semplicità? E mi sovviene qui di quel sonetto che scrisse il Prodigo Sconsolato all' Accademia degli Scontenti, il quale, perch' e' fa un certo che a proposito della materia di che si tratta, ve lo pur dirò. Uditelo, che egli è tale:

Cari Scontenti miei; se voi bramate
  Farvi uno stato per sempre scontento
  E dar perfezione e compimento
  Allo Scontento nome che portate;
Correte ratti via, non indugiate,
  Per rispetto veruno o impedimento;
  Togliete moglie, ch' a cento per cento
  Voi troverete quel che voi cercate.
Gioie, vesti, sartor, mance, bambini,
  Serventi, balie, allevatrici, scede,
  Stomacuzzi, visacci, e leziolini;
Porteranno di voi sì larghe prede,
  Che voi potrete in cattedra a' vicini
  Far d' un vero scontento un' ampia fede.
    E a chi nol vi crede,
  Dite, traendo via la pazienza:
  Far ti possa dottor la sperienza.

E bench' e' sia tempo ora mai ch' io finisca questa mia cicalata, pure non resterò di dire, per onor della vecchia che ci ha invitati, due parole del Panunto, come disse il capitolo della salsiccia; due paroline di queste nostre tremende befane che questa sera cicalando vanno attorno, le quali dai chiaccheroni son figurate donne, per lo più vecchie e cicale, che con le loro polizze diano la suzzacchera a questo e a quello: perchè, così come le befane in fatto, benchè appariscano qualche cosa, però non sono altro che carte e cenci e cose vane; così le donne, benchè appariscano qualche cosa, però poi a lung' andare son come loro, vane in ogni cosa, eccetto che nella lingua; la quale o dice male o brontola, rammaricasi, o almeno ti chiede sempre. Onde le donne furono chiamate da Giusto bottaio, vasi senza fondo e botti col cocchiume a rovescio: nè altro vollono significare i vasi delle Belide, perchè vasi che mai non s' empievano. Occorremi ancora dire, nè, con

vostra buona grazia, lasciare indietro un passerrotto, sopra questo, di messere Sputatondo da Bolsena, che il poeta non dice che il tôr moglie sia tanta mala cosa ma *l' averla*. Perchè, pogniam caso, se un ne togliesse, e in capo a un mese o due o quattro o sei ella si morisse, santo Dio! questa cosa si potrebbe comportare; ma quel *per sempre* è parola da ninferno. E lo Spillancola diceva, che avrebbe voluto tôr moglie e che in capo a tre mesi ella si fusse morta, e poi ritôrne un' altra la quale in capo a tre altri avesse fatto il medesimo, per veder qual delle due gli doleva più. Perciocchè conchiudo che chi ha moglie e sopporta in pazienza, sarà a suo uopo; e chi non ha e non ne toglie, in questa vita fugge brighe. E per ultimo io conforto ognuno a cercare, potendo, d'aver la dote, trovando chi la voglia dare; ma, non trovando, e sia senza moglie, vada adagio a dir di sì, perchè, come disse l' Ariosto, non si può dir di no,

Se tu avrai di sì detto una volta.

Ci resterebbe ora a mostrarvî come questi due autori, cioè l'Ariosto e 'l Berni, non discordano insieme, bench' e' paia che così facciano; il che io farei volentieri, se il tempo lo concedesse. Mi resta adunque a concordargli un' altra volta; e, per ora, ringraziando la benignità vostra della grata udienza, farò, con vostra buona grazia e licenza, fine. Io' ho detto.

NOTA

DEGLI AUTORI CITATI IN QUESTA OPERA

Sputasenno, dottore.
Donno Agiato di Valdiriposo, dottore.
Scerpellone di Valdibagota, filosofo.
Scompiglia de' Bentaccordi.
Stiracchia da Valdirubbiana, dottore.
Ser Accomoda, notaio.
L' Affibbiarino da Montegufoni, battilano.
Messer Don Zolfone da Calenzano.
Maestro Arrisicato, medico.
Maestro Nasorre da Bracciano, cerusico.
Tattamella, dottore.
Maestro Spampanella da Norcia, medico.
Porcograsso.

Vannaccena.
Antonio da Firenzuola.
Maestro Medico da Cornazzano.
Maestro Orrevolaccio degli Stropiccioni da Melano.
Vaqquattù, Dottore, e sua vita.
Uno autore nostrale degl' Intarlati.
Il poeta Zazzera.
Maestro Guazzalletto da Valdicomacchio.
Pietro dal Bucine.
Ser Sozio Scaccianemici da Nipozzano.
Messer Blesio Lavaceci da Settimo.
Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio.
Maestro Ghirigoro da Verzaia.
Diogene Laerzio.
Virgilio.
I Filosofi Cuccagneschi.
L' autor Colombaia.
Il Borrana.
Il Buccia, dottore.
Il Cipolla, dottore.
Lo Stralunato.
Lo Scatizza da Narcetri, astrologo da Brozzi.
Lo Spampana de' Catenzani da Rubbiera.

Il Carafulla.
Il Bambagione da Forlì.
Il Cattivuzzo da Bagnacavallo.
Maestro Mignamau da Norcia.
Il Burchiello, dottore e arcipoeta.
Lo Scornacchia da Cornacchiaia.
Ferretto de' Ferrari della Ferruccia.
Il Prodigo Sconsolato.
Messere Sputatondo da Bolsena.
Lo Spillancola.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Paradiso degli Alberti Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefazione).

Giabullari, Bernardo, Dialoghi in rima: rarissimi.

Ballate edite ed inedite dei secoli XIV, XV, XVI..

Libro di Ballo di Maestro Dom. da Ferrara, testo inedito.

La Leggenda di Vergognia in prosa e in verso, col testo francese a fronte, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.